

Virgilio Dominici

OTTAVE RIME

STORIA DEL BRIGANTE
ENRICO STOPPA

Enrico Stoppa fu assai malandrino,
Malvagio brigante di Talamone,
guai per chi gli ostacolava il cammino,
chi osava subiva l'esecuzione.
Questo terribile truce assassino,
del massiccio l'Uccellina era padrone.
Non ci fu a lui peggiore criminale,
giù nella Maremma Toscolaziale.

AGLI APPASSIONATI DI BRIGANTAGGIO

STOPPA, TIBURZI E FIORAVANTI
AGIRONO IN UN MODO DISUMANO

ERANO TRE TERRIBILI BRIGANTI
POCO O NIENTE AVEVANO DEL CRISTIANO

Ognun nasce con indole diversa,
dentro di noi tutti c'è il bene e il male.
C'è la retta strada e quella traversa,
c'è il viver civile e quello illegale.
Chi sceglie la strada storta e perversa,
diventerà di certo un criminale.
Come lo diventarono que' briganti,
il Tiburzi, lo Stoppa e il Fioravanti.

INTRODUZIONE

Enrico Stoppa, detto “Righetto” e anche il “Guerriero di Talamone”, la violenza l’aveva nel DNA, ereditata dal padre Benedetto e dal nonno Bernardino, che fuggì da Caprarola, nello Stato Pontificio dove aveva ucciso un uomo. Ricercato dalla Giustizia di quello Stato, per non marcire in galera, si rifugiò a Banditella presso Fonteblanda, nel Granducato di Toscana. Anche suo padre Benedetto di nome, ma non lo era di fatto, perché aveva commesso dei reati gravi e Righetto seguì la medesima pista, anzi andò oltre la violenza dei suoi avi.

Accusato di aver ucciso, a scopo di rapina il commerciante di bestiame, Gaspare Buoncristiani. Fu arrestato e fece circa sei mesi di carcere. Al processo i testimoni, minacciati dai suoi fratelli, per paura ritrassero le loro accuse e Righetto fu scarcerato nel 1860. Si stabilì sui monti dell’Uccellina e si vendicò di tutti quelli che ritenne suoi nemici. Fu il più feroce brigante della Maremma Toscana. Uccise otto persone sicure e due dubbie, tra le sue vittime ci furono tre carabinieri.

Anche la sua fu una carriera di poca durata il 16 aprile 1862 fu arrestato e l’anno dopo, il 16 agosto 1863 morì nel carcere delle murate a Firenze. Aveva 29 anni.

NOTE SU ENRICO STOPPA
“IL GUERRIERO DI TALAMONE”

Bernardino Stoppa di Caprarola, (un paese tra Viterbo e Ronciglione) aveva commesso un delitto. Per evitare la galera si rifugiò nel Granducato di Toscana. Il Granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena, detto” Canapone”, per ripopolare la Maremma accettava anche i delinquenti.

Una volta entrati in Toscana il passato non contava più, nemmeno per gli assassini. Le leggi di Canapone non punivano i reati commessi fuori del Granducato.

A Bernardino, l’amministrazione Granducale gli assegnò alcuni appezzamenti di terreno in località Banditella, nei pressi di Fonteblanda. Appena si fu sistemato fece venire la famiglia, composta dalla moglie, Maria domenica Bracci, da quattro figli maschi e una femmina. I maschi si chiamavano: Benedetto, Lazzaro, Giovanni e Luigi, il nome della femmina non è riportato. Bernardino in poco tempo, aveva accumulato, non si sa bene come, un discreto patrimonio, comprando alcuni appezzamenti di terreno in località: Bandita della Marta, Mandrione, Banditella, Prati di Spedaletto e La Valentina. Alla sua morte i figli divisero la proprietà ed ognuno prese la sua parte, non senza litigi tra loro.

Il figlio Benedetto, ebbe o si prese in eredità la Banditella. A suo tempo si era sposato con Marianna Giovannetti, figlia di un macellaio di Talamone, anch’esso un profugo, un poco di buono, che aveva avuto problemi con la Giustizia. Marianna, aveva ereditato il carattere violento del padre e assomigliava molto a quello del marito. Dall’unione di Benedetto e Marianna, nacquero sette figli due femmine, Ester e Bernardina e cinque maschi, Cesare, Augusto, Domenico, Costantino ed Enrico.

Benedetto aveva raggiunto una certa agiatezza, non per il merito del suo lavoro, ma per la prepotenza che esercitava sugli altri, per la sua abilità con la doppietta, se un possidente si

rifiutava di vendergli un appezzamento di terreno al prezzo che voleva lui lo minacciava di farlo passare all'altro mondo. Secondo le voci della gente, i profitti li aveva fatti anche con le avvenenti figlie, che erano bellissime e quando furono grandi erano molto compiacenti con chiunque. La loro fama attirò gli uomini di paesi anche lontani da Banditella. Non si sa da chi, ma era stato inventato un detto, che per definire un prodotto buono si riferivano a loro, e dicevano: "Se il vino è genuino e di cannella, gusta come le donne di Banditella".

Abbiamo parlato del nonno Bernardino, del babbo Benedetto, della mamma Marianna, delle sorelle, Ester e Bernardina, è giunto il momento di parlare di Enrico Stoppa, detto "Righetto", perché è lui il protagonista di questa storia, cominceremo con le sue generalità.

Enrico Stoppa nacque al Casale di Banditella, presso Fonteblanda (GR), da Benedetto di Bernardino e da Marianna Giovannetti, il 18 luglio 1834. aveva ereditato il carattere turbolento del nonno e del padre e fin da piccolo ne dette dimostrazione.

Al contrario delle sue avvenenti sorelle non era un bel ragazzo, anche a causa della scrofola, malattia contratta da piccolo, che gli aveva lasciato cicatrici ben visibili sul lato destro del viso e del collo e l'aveva deturpato.

Non aveva frequentato le scuole, ma era andato per un breve periodo, un po' dal parroco e un po' dal dottor Ulivi, medico condotto di Talamone, a prendere lezioni per imparare a leggere e scrivere, ma non aveva voglia e smise che sapeva leggere male e scrivere peggio.

Suo padre Benedetto, nato nel 1799, morì all'età di 53 anni, il 24 luglio 1852. Righetto a quella data aveva 18 anni, alla morte del padre ebbe un cambiamento temporaneo, sembrò più responsabile e assieme ai fratelli si mise a lavorare i campi e a condurre l'azienda agricola, ma per l'incompatibilità di caratteri, si riaccesero i dissidi e le liti, tanto con la mamma

che con i fratelli e in una di queste risse, Righetto sparò al fratello Augusto, ferendolo, per sua fortuna, non gravemente. Crebbe svogliato e prepotente, fin da ragazzo cacciava la selvaggina di frodo. Si era fatto uno dei migliori cacciatori della zona. Oltre alla selvaggina cominciò a cacciare pure le donne. Da giovanissimo s'innamorò di Ottavia Capacci, una giovane ragazza, di tre anni più grande di lui. Nata a Scansano nel 1831 da Benedetto e da Maria Antonietta Rossi. Aveva frequentato a Grosseto la casa di un'avvenente prostituta e ruffiana soprannominata "La Bagnolina". Ottavia abbandonò il marciapiede, ma non il vizio. Da Grosseto si trasferì a Talamone, e si mise al servizio di Giovanni Stoppa, zio di Righetto. Dalla Bagnolina aveva imparato a perfezione il mestiere della seduzione, che superò pure la maestra. Si lavorò così bene Righetto che rimase ammaliato dalla sua arte e si innamorò. A dispetto della sua madre e dei suoi fratelli, che non erano contenti, nel 1855 la sposò. Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di Talamone da don Francesco Benci il 14 novembre 1855.

Il 21 febbraio 1858 gli nacque il primogenito e lo battezzò con il nome di Benedetto, Socrate e Pilade. Con il nome di Benedetto volle rinnovare quello dei due nonni. Il bimbo ebbe per padrino lo zio di Righetto, il comandante del Forte di Talamone, Tenente Salvatore De Labar, che nel 1860 rischiò, insieme al Colonnello Giorgini, comandante della Piazzaforte di Orbetello, il plotone d'esecuzione, per aver ospitato e fornito di viveri, armi e munizioni, senza essere autorizzato dal Governo Centrale, il Generale Giuseppe Garibaldi, che era sbarcato il 7 maggio 1860, nel porticciolo di Talamone con i piroscafi "Piemonte" e "Lombardo".

Il Tenente Labar dovette rendere conto del comportamento illegale, nei confronti delle malefatte del nipote Righetto e dei suoi malversi familiari, non era mai intervenuto, lasciò correre, senza fargli pesare la sua autorità. Il 16 gennaio 1860, gli

nacque la secondogenita Lucia, Italia e Liberata.

Dopo il matrimonio con Ottavia, i cattivi rapporti con i familiari si aggravarono a tal punto che non potevano più convivere nella stessa casa, così si separò dalla mamma e dai fratelli.

Allergico ai lavori dei campi gli vendette la sua parte di terreno, lasciò Banditella e andò a Talamone, ove aprì una taverna che divenne il ritrovo dei giocatori "d'azzardo". La perdita al gioco e la scarsa resa della taverna, lo indussero alla caccia di frodo e ai furti di bestiame. Non risparmiò nemmeno i suoi parenti. Con l'arrivo delle denunce, iniziò la sua rovina. Uno dei derubati fu suo zio Lazzaro. Questi non avrebbe pensato mai che Righetto lo avesse derubato e sorse denuncia su ignoti del furto di un paio di vacche. I carabinieri fecero le indagini e scoprirono che le vacche erano a Grosseto da un macellaio, il quale dichiarò che gli erano state vendute da Righetto. Lazzaro partì subito per Grosseto per riprendersi le vacche. Righetto lo precedette, lo appostò alla macchia dell'Alberese e lo costrinse, non ad andare dal macellaio, ma ad andare in Tribunale a dire che c'era stato un equivoco e cioè, che aveva incaricato Righetto a vendere le vacche a quel macellaio e a ritirare la denuncia altrimenti lo uccideva. Così si salvò dalla prigione.

Il primo reato grave che gli fu attribuito, fu l'omicidio a scopo di rapina del commerciante in bestiame Gaspare Buoncristiani, quarantatreenne detto il " Norcino", nativo per alcuni di Norcia e per altri di Spoleto, residente a Talamone.

In quelle zone lo conoscevano tutti per il mestiere che faceva. Il Buoncristiani aveva venduto una grossa partita di suini da ingrasso al possidente Marcantonio Adami, proprietario della Tenuta " La Valentina". Il Norcino concluse gli affari con l'Adami.

Il 19 gennaio 1856 il norcino con il ricavato della vendita dei suini, decise di partire per Castel del Piano sull'Amiata dove

c'era una fiera importante. Voleva acquistare altri suini per poi rivenderli e fare un po' di guadagno. A Talamone si fermò alla taverna di Righetto per dissetarsi e cambiare alcune monete. Perciò Righetto vide tutti i soldi del Norcino, poi proseguì per Fonteblanda, dove si fermò per fare delle compere, prese la strada per l'Impostino e Montiano, dove voleva acquistare dei suini portarli in fiera per venderli. Il Norcino non arrivò nemmeno a Montiano. Quel giorno 19 gennaio 1856 fu ucciso. Nove giorni dopo fu trovato il suo cadavere, ammazzato con una fucilata alla testa. A trovarlo fu un pastore, che inoltratosi nella macchia della Marta fece quell'orribile scoperta.

Il giorno del ritrovamento del Norcino, l'Adami si trovava a Fonteblanda per delle compere ed ebbe in resto dal negoziante, anche una moneta d'argento da cinque lire, era una delle monete che aveva dato al Norcino per il pagamento dei suini. L'aveva riconosciuta per un segno particolare che ci aveva fatto lui stesso. Alla domanda da chi avesse avuto quella moneta, il negoziante rispose di averla avuta da Righetto. Questa è la versione popolare. C'è un'altra versione fatta da uno studioso storico, Astorre Baglioni, tratta dalle ricerche sui documenti degli archivi di Roma, Firenze e Grosseto, dove esce fuori un'altra verità. Nel volume "Mi chiamo Enrico Stoppa" stampato a Pitigliano nel 1874, riporta che la moneta il Norcino non l'aveva avuta dall'Adami, ma dal figlio Antonio Buoncristiani, che aveva riscosso per conto del padre dall'Adami e l'aveva riconosciuta perché in quella moneta ci aveva fatto un forellino. Una moneta simile l'aveva messa in circolazione Bernardino Stoppa, cugino di Righetto, per questo particolare i sospetti caddero su di lui e il cugino suo complice.

Nel 1859 furono arrestati e dopo circa cinque mesi furono rimessi in libertà per mancanza di indizi concreti. Sembra però che per la loro scarcerazione ci fossero stati aiuti dall'alto,

come il Tenente Labar, suo zio comandante della gendarmeria di Talamone. Sull'uccisione del Norcino s'era proclamato innocente, ma in futuro in più di una circostanza s'era contraddetto.

Dal 1856 al 1859, Righetto aveva fatto soltanto rapine ed estorsioni.

Dal 1860, dopo la scarcerazione decise di vendicarsi con tutti quelli che avevano testimoniato al processo contro di lui e contribuito al suo arresto. Si rifugiò sui monti dell'Uccellina e lassù installò il suo "Quartier Generale" e istituì "Il Tribunale di Giustizia e Grazia".

Il primo processo lo fece il 19 agosto 1860, imputati i signori Pietro Beltramini, medico condotto di Talamone e Biagio Wongher, di trent'anni, figlio di Maddalena Adami ved. Wongher, sorella di Marcantonio Adami. Quella sera il dott. Beltramini, a bordo di un calesse, insieme al Wongher, rientrava a casa dopo aver visitato alcuni pazienti in campagna. Incitava il cavallo al trotto, perché stava avvicinandosi un brutto temporale. Ad un tratto, il cavallo fece uno scarto secco e si attraversò nella strada, nel buio i due videro un uomo che con una mano reggeva il cavallo e con l'altra teneva il fucile spianato verso di loro. Riconobbero in quella figura Righetto, che gli intimò di scendere. Il luogo dove si trovavano era in località Santa Caterina, vicino a Talamone. Gli ordinò di proseguire a piedi avanti a lui e li avvertì che non si illudessero di fuggire perché gli avrebbe sparato immediatamente. Quando furono al podere delle Tombe, s'inoltrarono nella macchia e dopo oltre un ora raggiunsero Punta Del Corvo e La Valle Estrema, poi li fece fermare dove c'era una fessura chiamata La Buca Della Volpe. Era l'entrata di un profondo pozzo, una enorme caverna. "Eccoci arrivati al mio "Quartier Generale"- gli disse - qui i processi li istruisco io. Scendete per la scala che ho costruito apposta per scendere nella spelonca". Il Beltramini ebbe l'impressione che li volesse seppellire vivi in quella gran

buca e gli disse: "anziché farci morire in quello sprofondo, uccidici subito qui". "Io devo vendicarmi di chi mi ha accusato e i Wongher lo hanno fatto". Il Beltramini replicò: "Io non centro in questa faccenda". "Lei faccia silenzio, le regole qui le faccio io". Minacciati col fucile furono costretti a scendere in quel cratere. Mentre scendevano impreca e diceva: "In questa buca ci devono venire tutti, la voglio empire con quelli che al processo mi hanno accusato. Voglio sterminare la famiglia Adami, il mio ziacchio Giovanni lo voglio trucidare, impiccherò Teresa Fanteria e il suo secondo marito Marco Fabrizzi, il sarto Andreini, - rivolgendosi a Biagio - anche la tua mammaccia Maddalena ucciderò, mi voglio mangiare le carni di Luigi Nizzi, quelle del prete Benci, quelli che non riuscirò a prendere gli brucerò tutto quel che hanno al sole. Vi dico queste cose perché tanto non potrete riferirle a nessuno. Farò a tutti quel che feci al Norcino". Aveva sempre negato di averlo ucciso, al processo aveva proclamato la sua innocenza e qui si contraddisse ammettendo quell'omicidio. Appena che quelli toccarono il fondo della Buca della Volpe, Righetto ritrasse la scala da quella voragine.

Chi erano i due sequestrati? Non certamente degli stinchi di santo. Vogliamo vedere la loro scheda?. Guardiamola.

Premesso che la vita privata di costoro esula dall'argomento principale in questione, ma per curiosità.

Il Dottor Pietro Bergamini, medico condotto a Talamone ed ivi residente, nato nel 1804 a Pescia, sposato con figli, aveva intrecciato una relazione immorale con una certa Ermelinda Roselli nei Rossi, la faccenda era sfociata in Tribunale e il 14 agosto 1857, gli fu proibito d'aver rapporti diretti e anche per iscritto con la donna.

La fedina penale di Biagio Wongher non era migliore di quella del Bergamini. Nato nel 1831 a Porto Santo Stefano e domiciliato a Talamone, negoziante e possidente. Nel 1850, aveva dovuto pagare una multa per calunnie; nel 1852 subì una

condanna al pagamento delle spese Giudiziarie per aver ingiuriato la signora Agnese Barbieri, nel 1859 si prese una condanna a sei giorni di carcere per ubriachezza, resistenza e insulti alle Forze dell'Ordine; nel 1860 ritornò in carcere per diffamazione.

Il Wongher, al processo per l'uccisione del Norcino a Firenze nel 1863, testimoniò contro i cugini Stoppa, Bernardino e Righetto, insieme con la mamma Maddalena Adami, anch'essa con la fedina penale macchiata da una condanna a otto giorni di carcere per diffamazione nei confronti della signora Barbieri.

La mattina dopo i due sequestrati intesero la voce di Righetto, che mentre con una corda gli calava giù una borsa, gli diceva di mettere tutto quel che possedevano lì dentro e che avessero preso dalla borsa, carta, penna e calamaio, che ognuno di loro avesse scritto una lettera per chiedere il riscatto di trecento scudi per il Wongher e duecento per il Beltramini e consegnati in località di Poggio Galliano, non più tardi del tramonto del sole. Si servì per postino di un colono, un certo Pierallini di Porto Santo Stefano, ma il vero latore delle lettere fu Gio Battista Alberti, che l'obbligò ad andare dalle famiglie dei Wongher e dei Beltramini e farsi consegnare i soldi.

Essendo il Wongher analfabeta toccò al Beltramini a scrivere le due lettere.

La lettera del Dottore era indirizzata alla domestica Ermelinda Nasci, perché la moglie e i figli erano andati ad estatare all'aria fina di Montorsaio da una sua figlia sposata al Dottor Alfonso Ademollo.

Il contenuto della lettera era questo.

“Cara Melinda,

sono ritenuto a soffrire un ostaggio penosissimo, Enrico Stoppa non mi lascia in libertà senza la somma di Francesconi 300. Se io non mi procuro tutti i mezzi possibili per fargli avere questa somma vado a patire chissà quanto. Perciò farete di tutto per avere questo denaro subito ma subito da Marcantonio o da

Mechino, o da Eugenio Gentili o da Giovannetti che io sarò a restituirglielo e voi stessa gli potresti restare mallevatrice. Questa somma la darete a persona di vostra fiducia, o a Gesualdo Capoccia di Marcantonio, e che la porti al Diaccio al Romano, e per andare in questo luogo prendino la strada del Diaccio a Galiano. a questo istesso portatore del denaro gli darete anco tutti e due i fucili che sono in camera, dietro il tavolino. Io vi prego con le lacrime agli occhi di fare tutto per mandare dove ho detto questo denaro, e fate che giunga l'uomo che lo porta insieme ai fucili un'ora prima che vada sotto il sole. Io insieme con Biagio Wongher non siamo che ad attendere o la vita o la morte. Se mandate il denaro coi fucili noi siamo liberi, altrimenti chissà cosa potrà essere di noi. Fate leggere questa lettera a Marcantonio dal quale aspetto la liberazione della vita. In quanto alla restituzione, in qualunque modo stia sicuro. Non fate che venga nessun altro che quell'uomo che deve portare il denaro e i fucili, perché sarebbe peggio per noi. Io mi fido a voi fate questo. State tranquilla. Sono vostro Pietro Beltramini”.

La domestica del dottore, Ermelinda Nasci, fino allora non sapeva dove si trovasse il suo padrone, nulla gli avevano detto Giuseppe Dalmazzi e Teresa Fanteria, che erano stati testimoni del sequestro, perché Cesare fratello maggiore di Righetto, aveva intimato a entrambi il silenzio, pena la morte. Ugualmente fece con lo zio Tenente Salvatore De Labar, responsabile dell'Ordine Pubblico a Talamone.

Cesare, non aveva fatto questo per difendere suo fratello, che tra loro c'era un forte dissidio, lo aveva fatto per difendere l'onore della famiglia Stoppa. In quanto a questo non occorre coprire certi fatti, anche senza le male fatte di Righetto, per le prepotenze che usavano verso la gente, non avevano certo un buon nome.

L'Alberti, con le missive, giunse a Talamone e si recò alle rispettive abitazioni del Wongher e de Beltramini, consegnando

le lettere per il riscatto dei sequestrati.

In quel breve tempo in tutt'e due le famiglie raccolsero novanta francesconi, con la speranza che il fuorilegge si accontentasse. Ma non fu così, Righetto tenne duro, inviò di nuovo l'Alberti con una lettera per Marcantonio Adami, dove chiedeva altri 410 scudi mancanti e i due fucili. I Beltramini rimediarono altri cinquanta francesconi e i due fucili e la moglie del Wongher venti scudi. Nel ripartire, per la macchia, l'Alberti fu fermato dalla polizia, che volle sapere su quei fucili. Saputa la verità i gendarmi si fecero accompagnare sul luogo dell'appuntamento, ma non trovarono nessuno, perché Stoppa dal posto d'osservazione vide che l'Alberti era scortato.

I militi aspettarono invano che Righetto venisse a ritirare i soldi del riscatto.

Al latitante occorrevano molti soldi per mantenere la famiglia e per fargli in avvenire una buona posizione. Quando uscì dal carcere, prima di stabilirsi sui Monti dell'Uccellina, portò moglie e figli dallo zio Domenico Giovannetti, che se la passava abbastanza bene. Lo zio, non è che accettasse con compiacenza quell'impegno, ma dovette farlo per gioco forza, non poteva contrariare Righetto, conoscendo la sua indole prepotente e malvagia.

Torniamo al sequestro dei malcapitati di Talamone, Wongher e Beltramini, segregati da Righetto dentro la Buca della Volpe, una prigione che secondo lui era impossibile evadere.

Per organizzare le operazioni del riscatto, il brigante, si era assentato dal suo Quartiere Generale (come lui lo chiamava) più di dieci ore, recandosi prima al Diaccio al Romano poi al Poggio a Galliano, convinto che i prigionieri erano al sicuro.

Fallita la seconda riscossione del riscatto, andò direttamente alla Valle estrema, dov'era la Buca Della Volpe, ma la trovò vuota. Quello smacco lo mandò su tutte le furie. Il riscatto non completato e peggio ancora gli erano fuggiti gli ostaggi.

I sequestrati dopo molti tentativi riuscirono a scappare da quella caverna. Con la terra scavata in quella buca e con i sassi, fecero un cumulo assai alto, ma non sufficiente per arrivare alla bocca della buca. Il Wongher salì sopra il cumulo, poi fece salire sulle sue spalle il Beltramini, ma per arrivare all'apertura mancavano ancora circa trenta centimetri. Dopo diversi tentativi falliti, il Wongher mise i palmi delle mani sopra le proprie spalle, ci fece salire sopra coi piedi il Beltramini e raccolte tutte le forze dei suoi ventinove anni, lo sollevò fino all'apertura della buca, il dottore s'aggrappò al terreno e uscì fuori. Dette una guardata intorno e non vide nessuno, poco lontano, nascosta tra gli arbusti trovò la scala la calò dentro la buca e da quell'inferno uscì pure Biagio. Insieme fuggirono e raggiunsero il Forte di Talamonaccio, dove facevano servizio i finanzieri e da quelli condotti a Orbetello. Dopo lo smacco subito di non aver incassato tutto il denaro richiesto e peggio ancor per la fuga dei sequestrati, Stoppa, si inasprì più che mai. Si era promesso di trucidare tutti quelli che gli si erano messi contro al processo della morte di Gaspare Buon cristiani, ma dovette placarsi, perché le Forze dell'Ordine dopo i fatti del Wongher e il Beltramini, presero a perlustrare la zona giorno e notte. Riprese la sua attività dopo circa tre mesi.

il 20 novembre 1860, fermò Luigi Nizzi e il suo sorvegliante (Giovanni) o Pietro Mellini a Poggio La Murcia, vicino Talamone. Mentre stavano controllando i lavori di bonifica, si videro comparire Stoppa col fucile spianato. Gli ordinò di togliersi le giacche, gettarle a terra e indietreggiare di qualche passo. Il Nizzi aveva una pistola per difesa personale, collocata nella fondina sotto l'ascella sinistra, che apparve evidente dopo tolta la giacca. Righetto gli disse di slacciarla e gettarla verso di lui, ma senza fare mosse false altrimenti avrebbe sparato. Rovistò tutte le tasche degli indumenti e oltre i soldi prese anche gli oggetti di valore, come gli orologi e portasigari.

Terminata l'operazione dello svuotamento delle tasche, gli riconsegnò le giacche.

A circa duecento metri da loro c'era un operaio del Nizzi, che Righetto non aveva veduto ancora, quando lo vide domandò chi fosse. Il Nizzi rispose che era Michele Nocentini o (Nocenti), il suo dipendente.

“Ah! Lo conosco! Chiamalo, devo parlargli”.

Quando Michele Nocentini fu a pochi passi gli disse: “Tu sei quello che andavi a dire con la gente che il carnefice del Buoncristiani ero io!, lo avevi sentito dire dal Nizzi qui presente, che lui sapeva tutto e se avesse parlato mi avrebbe mandato dritto in galera a vita, dillo anche ora, parla!”.

Michele di fronte al fucile spianato verso di lui restò pietrificato, non aprì bocca, cominciò tremare dalla paura. Righetto riprese: “Stai zitto? A me non lo vuoi dire? Allora sei un vigliacco, o non te lo ricordi più! Certo è passato un bel po' di tempo, ma certe cose non vanno dimenticate, devi fare come me, io non lo dimentico e a chi mi calunnia e poi dimentica glielo faccio ricordare da questo”. Indicandogli il fucile.

Il Nocentini stava per dirgli che lui non aveva accusato né lui né altri della morte del Norcino, ma non fece in tempo, Righetto gli sparò una fucilata al petto e lo uccise.

Sembra non fosse stato il Nocentini a dire certe cose su di lui, ma le aveva inventate qualcuno che ce l'aveva con lui.

Il Nizzi e il Mellini, spaventati dall'accaduto tremavano dalla paura. Al Nizzi disse: “A te, dovrei fare ancora peggio di quel calunniatore del Nocentini. Per ora precedetemi dove vi dico io, poi si vedrà e non cercate di fare i furbi, perché io, spacco una bottiglia a cento metri di distanza, perciò voi siete un po' più grossi”. Li obbligò tutti e due ad entrare nella macchia di Vale Buia. Lì, al Nizzi fece scrivere una lettera di riscatto per quattrocento napoleoni d'oro, la consegnò al Mellini che avesse portato i soldi altrimenti uccideva il Nizzi. I suoi familiari riuscirono a rimediare soltanto millecinquecento lire toscane,

ma ebbero la buona idea di rivolgersi al capitano in pensione, Luigi Rossi, amico di caccia di Righetto. Il capitano scrisse una lettera a Stoppa, dove lo esortava ad accettare quei soldi e di rilasciare il Nizzi. La lettera ebbe il suo effetto, Righetto accettò il consiglio del vecchio amico, rilasciò gli ostaggi e gli consegnò una lettera per il suo amico capitano Luigi Rossi.

Questa è la lettera che Righetto inviò al capitano:

“Stimatissimo Signor Capitano,

viene rilasciato da questo rispettivo Tribunale di giustizia e Grazia perché a pagato la somma di L. 1.500 è che la medesima somma non sarebbe lequivalente per sodisfare tutti quegli insurti che è stato fatto alle povere omo cristiano e galantomo il Guerriero Enrico Stoppa dalle med. Sig. Luigi Nizzi ma nonostante e perdono del tutto e potrà passeggiare liberamente senza che sia molestato. Sento dalla cara sua che mi dice che penzi che tengo moglie e figli e vero che li tengo ma intanto non me le posso godere perché tutti questi infami che io punisco sono stati la causa ma cagione ne divenuta dala infame ingiustizia, ma adesso me la deve pagare ancora lei non conosco che palle boharecce e poi nulla paura. Sappia che i traditori sono un poco più grossi delle beccacce...mi perdoni se mi sono preso...”

Dopo poche ore s'era già pentito. La sera andò a cena a Torre Delle Cannelle dall'amico Marco Fanciulli, che abitava lì con la moglie Vincenza e i figli Zanobi, Giovanni e Francesco, gli confidò di aver rilasciato il Nizzi di Fonteblanda, dicendogli che s'era già pentito di averlo fatto, non doveva dare retta al Capitano né a nessun altro, per ora era andata in quella maniera, in seguito però chissà, non era finita lì.

Nella lista da punire c'erano Giuseppe Dalmazzi, Teresa Fanteria e il suo secondo marito Marco Fabbrizzi. I primi due avevano assistito al sequestro di Biagio Wongher e di Pietro Beltramini, suoi accusatori al processo Buoncristiani e Marco Fabbrizzi perché aveva parlato troppo e male a suo carico.

A Teresa aveva giurato di sparargli da Fontanella se si fosse affacciata alla finestra e pure Marco Fabrizzi doveva fare la stessa fine.

Teresa s'era sposata in prime nozze con Antonio Fanteria, gestiva un negozio lì in Talamone. Pure lei aveva testimoniato contro di lui al processo e aveva strombazzato malamente sul sequestro a cui aveva assistito del Beltramini e del Wongher.

Il 6 novembre 1860, Righetto sorprese, nella sua proprietà in località Cala di Forno, il Fabrizzi, lo condusse nella macchia, lo fece entrare in una grotta e lo legò. Cercò il Mollica, un pastore che pascolava nella zona e lo mandò a chiedere il riscatto, quattrocento napoleoni d'oro. Gli inviarono mille lire toscane, Stoppa gli mandò a dire che non bastavano. Lo lasciò quando versarono altre mille lire.

L'1 dicembre 1860, Stoppa uccise il colono quarantacinquenne Giuseppe Tombini, colono per suo zio Giovanni Stoppa nei pressi di Fonteblanda, padre di otto figli. Non si sa, se lo uccise perché era stato interrogato per la morte del Norcino, o per lo sconfinamento delle bestie nella proprietà dei suoi fratelli. Quel giorno lo andò a cercare, trovò per primo uno dei suoi otto figli, Girolamo, un ragazzo di dieci anni, gli domandò di suo padre ed il ragazzo rispose ch'era andato ad abbeverare le vacche. Rigo proseguì e si appostò nella macchia e attese il ritorno di Tombini. Quando giunse gli ricordò certi particolari, poi gli sparò uccidendolo davanti al figlio, che si gettò sul corpo del padre morto.

L'assassino lo staccò a forza da quel corpo senza vita e lo mandò a Talamone da Sebastiano Ferretti, ad informarlo che Enrico Stoppa aveva ucciso suo padre. Questo è quanto Righetto aveva detto al Moretti buttero del Vivarelli Colonna.

A questi fatti le pattuglie dei gendarmi, presero a battere notte e giorno il territorio e il "Quartier Generale" del "Guerriero di Talamone" che comprendeva tutto il massiccio dell'Uccellina, da Bocca dell'Osa a Bocca dell'Ombrone. Un luogo quasi

impenetrabile, con scogliere alte e a picco, con crepacci profondi, rifugi e torri, come quella di Collelungo, di Cala di Forno, di Capo d'uomo, delle Cannelle, della Bella Marsilia, di San Rabano e di ruderi e romitori, abbazie e fortificazioni a difesa del litorale dagli assalti dei predoni arabi.

Rigo, frequentava anche le macchie di Magliano in Toscana, di Montiano e altre, ma il più congeniale e sicuro, per lui, era il massiccio dell'Uccellina

Per nulla intimorito per le assidue perlustrazioni della Forza dell'Ordine, continuava a perpetrare un misfatto dietro l'altro e spavaldamente inviava lettere informando le Autorità sui reati da lui commessi

Una di queste fu mandata al brigadiere comandante la stazione dei carabinieri di Talamone.

Ecco il contenuto della lettera:

“Marcha di questa abitazione

N° 13

Strada che conduce acasa del Diavolo.

Questo Rispettivo Tribunale di Giustizia e Grazia rende conto alle infame Ingiustizia delle Imprese Fatte Dalle Valoroso Guerriere Enrico Stoppa.

Il giorno Venti Agosto dell 1,860 Fu Messo Ilindignie Due Persone Biagio Vonghere Capurione Della Combriccola Dei Briganti con Pietro Beltramini Difensore Delle Cause Perse dentro di una Tenebrosa Grotta Di Valle Estrema, E, che la sua Punizione è..., E, che Dalla Medesima sua Vittoria Fu Premiato con la somma di L.re Sei Cento Fiorentine.

Prima che desse là Seconda Battaglia Ai Suoi Traditori ci fu Intervallo di Mesi tre.

Il Venti ° Sera delle Mese di Novembre si Presentò dalla Parte delle Levante In dove si Comparve Stradisdei, E' Fucilato Michele Nocenti, E' Fu Fatto Prigioniere Luigi Nizzi.

Di Questa Piccola Battaglia che Diede ottenne là Bellissima somma di lire 1500 Fiorentine.

Il “6 Delle Mese Stesso di Novembre si Presentò dalla parte di Tramontana E’, Fecie Prigioniere Marco Fabbrizzi Vucchio Sordato E’, Perquestaltra Teresa Vittoria e’, Fu premiato con la somma di Lir 1,166 è 56 Cientesimi.

Il, 2630, Detto si presentò dalla Parte Dello Silocho, Presso il Campo della Apparita dove Lì, ci risiedeva una Brigata di Traditori, il Valoroso Guerriero nò manchò di nudargli un Piccolo Tema per Cominciare abatersi Con i medesimi, Ma Fatto chè sole due Esprusioni Da Una lontananza spropositata chè pocho Lontano gli Fu Passata Là Metraglia Cominciarono a Schappare ricusarono Il Invito Fattogli dalle Famoso Guerriere. Di Lì si partì è seguititò il suo Camino per andare dalla Parte Della Levante,E’ dilà salse Presso la Piccola abitazione delle sig.reGiovanni Stoppa...in dove Lì, Ci risiedeva une Tenebroso Traditore e Fu con pretesa Fucilato Dalle Ridetto Guerriere il suo nome e cognome nò lò posso scrivere perché nù lò So, ma di sopra annome si Chiama Tobbino(doveva essere Giuseppe Tombini, colono di suo zio Giovanni Stoppa) perciò prego alla Vostra debole persona di non Incolpare Nessuno di Quanto qui Cìè scritto.Primo Dicembre delle 1,860 Enrico Stoppa.

La lettera era piena di errori dal lato ortografico e grammaticale, ma quei fatti agghiaccianti purtroppo erano veri.

Per le Forze dell’Ordine era un affronto colossale, si mobilitò pure l’esercito e decine di soldati della “Brigata Livorno” al comando del capitano Lobin Sellati, perlustrarono per diversi giorni i monti dell’Uccellina e altrove, ma il brigante Enrico Stoppa era introvabile.

La sera del 9 dicembre 1860, se non fosse stato per l'intervento di Francesca Moretti l'avrebbero catturato o ucciso.

Righetto quel giorno si trovava nei pressi del Maremmello, località tra Fonteblanda e Magliano in Toscana, erano circa le ore 9 e il suo stomaco reclamava il pasto, c’era una capanna di pastori abitata da Giovanni Seggiani, Stefano Bellanzonio,

Angelo e Francesca Caporali, Antonio e Francesca Moretti, Ferdinando Santi e Benedetto Berti, tutte vecchie conoscenze perché c'era stato altre volte, perciò si poteva fidare e s'incamminò verso la capanna. A poca distanza da quella, scorreva un ruscelletto e li trovò Francesca Moretti che aveva lavato i panni e ora li stendeva su di una corda tesa perché si asciugassero, Righetto gli domandò se c'erano gli uomini, la donna gli rispose che erano tutti nella capanna che facevano colazione, entrò perché pure lui sentiva la necessità di mangiare.

Non aveva ancora finito, quando entrò Francesca con il fiato grosso, per la corsa che aveva fatto, per dire che c'erano sei uomini vestiti da cacciatori diretti verso la capanna. Lui fece in tempo a prendere il fucile e dalla fessura della porta, quando furono a tiro sparò due colpi, con uno uccise il trentenne brigadiere Santi Raggianti che li comandava e con l'altro ferì ad un braccio il gendarme Angelo Caracchini o (Ceracchini) di Cortona, poi da un'altra porta della capanna fuggì nella macchia portandosi via pure il fucile di Antonio Moretti.

I carabinieri aprirono un nutrito fuoco verso le pareti della capanna, i pastori che erano dentro cominciarono a gridare, ma quelli continuarono a sparare. Di sei carabinieri, il brigadiere era morto il Caracchini ferito e uno lo avevano mandato a cercare rinforzi erano rimasti illesi Lorenzo Greppoli, Giuseppe Squarcini, e Francesco Tonioli. Alle grida dei pastori cessarono il fuoco, i pastori uscirono e raccontarono che Righetto era fuggito. I carabinieri con cautela entrarono nella capanna e con sorpresa constatarono che il brigante non c'era.

Quando giunsero i rinforzi ebbero l'amezza di trovare un morto e un ferito e il bandito dileguato chissà dove. A quel punto, non gli rimase che farsi dare, dai pastori, un mezzo di trasporto e portare via il morto e il ferito.

Il giorno dopo, il 10 dicembre 1860, un'altra pattuglia perlustrava i monti dell'Uccellina nei pressi di Talamone per

catturare il brigante e si stava dirigendo verso la Tenuta Della Valentina. Rigo dal suo posto d'osservazione col cannocchiale li aveva scorti e invece di fuggire, li seguiva nascostamente.

In località Pantanella nei pressi di Collecchio, gli tese un agguato da dietro una roccia, e quando furono alla portata del suo fucile gli sparò e colpì il carabiniere ventiseienne (Adamo) o Giuseppe Mugnaini uccidendolo, poi si dette alla fuga. Gli altri carabinieri continuarono a cercarlo, fu tutto inutile, il brigante era scomparso nel nulla.

Fattosi sera e bagnati per la pioggia che persisteva a cadere da un bel po', i carabinieri presero la decisione di andare in un casale per rifocillarsi e pernottare, per riprendere il mattino seguente il pattugliamento. Prossimo c'era il Casale della Tenuta La Valentina, di proprietà del possidente Marcantonio Adami e andarono in quella direzione.

Righetto, che continuava a spiarli e seguirli, aveva intuito le intenzioni dei carabinieri e li anticipò. Giunse a La Valentina, si nascose dietro ad un capanno per bestiame vicino al fabbricato e lì, attese che arrivassero i carabinieri.

Quando giunsero bussarono alla porta e gli vennero ad aprire con il lume acceso, Righetto prese la mira su di uno di loro, sparò e uccise il carabiniere ventiquattrenne Leone Tognetti o (Tonietti), gli altri si chiusero rapidamente in casa. Lui continuò a sparare insistentemente alla porta, incitandoli ad uscire e andarlo a prendere. Li esortava: "Il vostro compito è di catturarmi, siete pagati per questo! Io sono qua, perché non mi prendete? Io vi aspetto! Vi manca il coraggio?"

Dopo essersi sfogato partì per il suo rifugio sui monti dell'Uccellina. Anche lui era bagnato, stanco e affamato.

Righetto aveva fatto una strage, in due giorni aveva ucciso tre carabinieri, tutti figli di povera gente, si erano arruolati nell'arma per sfuggire alla miseria e giovanissimi ci hanno perso la vita.

Il pomeriggio del giorno seguente era di nuovo in contatto con una pattuglia di carabinieri. È strano, ma era lui a cercare i carabinieri e li trovava sempre o quelli a cercare lui e non lo trovavano mai? Li aveva visti entrare nella casa di Marco Fanciulli, detto “Marcone” e anche “Mangiavino”. Prese posizione in un’altura, dietro ad una roccia, sopra l’abitato di Marcone e da lì l’insultava incitandoli ad uscire fuori ad affrontarlo se non erano dei vigliacchi.

Nonostante fosse solo aveva un grande vantaggio nei confronti delle Forze dell’Ordine, la conoscenza del massiccio dell’Uccellina. Lui conosceva ogni anfratto, ogni buca, ogni grotta e si destreggiava in quelle pietraie come un animale selvatico. Ci influiva sì la inefficienza dei carabinieri e lo scarso addestramento, ma anche la natura impervia del luogo, che era a lui favorevole. Questi vantaggi e la sua abilità lo rendevano imprevedibile.

Le Autorità cambiarono tattica nei suoi confronti, invece di rischiare nelle perlustrazioni nel suo territorio, assunsero pagandoli bene, degli informatori che avessero scoperto i covi del brigante e coglierlo di sorpresa nei suoi rifugi. Proprio da un informatore le Forze dell’Ordine seppero che Marco Fanciulli e il figlio Zanobi, avevano aiutato Righetto a costruire una capanna nella macchia dell’Arbetaia. I carabinieri andarono al podere delle Cannelle dal colono Marco Fanciulli, lui non c’era, ci trovarono il figlio Zanobi. Costui in un primo tempo negò, dicendo che non si erano prestati a simili lavori, loro le capanne non le sapevano fare, poi pressato dall’insistenza accanita dei carabinieri crollò e ammise che Righetto aveva costretto lui e suo padre con le minacce a costruire una capanna. Dopo l’ammissione di aver partecipato alla costruzione della capanna, i carabinieri gli dissero di condurli sul quel luogo. Zanobi si rifiutò trovando la scusa che non si ricordava più il posto. Ma quando gli dissero che gli avrebbero fatto fare venti anni di galera per essere stato il

collaboratore di un brigante, allora si ricordò e si decise di portarli alla capanna dell'Arbetaia.

Giunti, con molta cautela, sul luogo videro Righetto che col pennato tagliava dei rami, era coperto dagli arbusti e trovavano difficoltà per sparargli, in miglior posizione e più scoperto si trovava Zanobi, ma lui si rifiutò di ucciderlo. Uno dei tre carabinieri, Ferraboi, molto eccitato, prese la mira e sparò. Il cappello di Stoppa volò in aria e lui cadde a terra emanando un urlo di dolore terribile. I carabinieri convinti di averlo ucciso rimasero per alcuni secondi immobili e un po' sbalorditi, quando si ripresero, con precauzione si avvicinarono al punto dove era caduto il brigante, e trovarono il suo cappello forato dalla pallottola e del sangue in terra, ma lui s'era volatilizzato. Cosa successe con precisione non si sa, ma può darsi che sia stato ferito di striscio alla testa, sia caduto un attimo in terra stordito per il colpo e appena ripresosi fuggì per la macchia. I carabinieri entrarono nella capanna e trovarono tre fucili, una pistola, un cannocchiale, i ferri da chirurgo e l'orologio del Beltramini, accette, pennati e viveri di tutti i generi. Lui era scomparso, lo cercarono a lungo anche nei giorni seguenti con altre pattuglie, ma di lui nessuna traccia. Pensarono fosse andato a morire in qualche grotta.

Questo avvenne il 21 dicembre 1860. Tutti credettero che Stoppa fosse morto.

Il 25 dicembre 1860, giorno del Santo Natale, durante una perlustrazione, i carabinieri trovarono un'altra capanna, dove c'era un fucile, un libro di poesie di Antonio Guadagnoli, una lettera della moglie ed altri oggetti e arnesi necessari per la macchia. La lettera della moglie lo informava che era guardata a vista, ovunque andasse, dai dipendenti dell'Adami, dal Beltramini e dal Wongher. Diceva che l'accusavano di esser il peggior delinquente assassino. Gli raccomandava di non fidarsi di nessuno, eccetto che di Francesco Casabrana, detto Cecco, un elbano di Marciana, un poco di buono come lui.

Intanto a quattro mesi dall'evasione, il Wongher a parole, perché non sapeva scrivere, inveiva contro Righetto e la sua parentela. Il Beltramini invece usò la penna e scrisse la biografia di Enrico Stoppa e a quella aggiungeva lagnanze e malcontento per l'indifferenza e l'incompetenza delle Autorità per catturare quel truce assassino. Aggiunse che la gente di quel territorio era terrorizzata dalla prepotenza e violenza di Enrico Stoppa che oltre ai sequestri, usava anche le estorsioni, con la minaccia di morte se non pagavano, c'erano anche i ricatti di incendi di frumento, di fieno, stragi di bestiame, occorreva pagare ad ogni costo e in questo suo comportamento trovava alleati, nonostante la discordia, sua madre e i suoi fratelli. Una copia di questa memoria scritta, il Bergamini la inviò alle Autorità di Polizia a ciò che prendessero adeguati provvedimenti per tutelare la popolazione.

I fratelli e la madre del brigante, venuti a conoscenza delle accuse, anche nei loro confronti, sporsero querela contro il medico e il Wongher, che era solidale con lui.

Per nulla allarmato il Beltramini, scrisse un altro memoriale e lo spedì al Tribunale di Orbetello, nel quale elencava molti particolari illeciti, specialmente nei confronti del fratello maggiore Cesare Stoppa.

Nell'ottobre 1860, mentre Cesare era a caccia con Righetto, incontrarono Alessandro Nieto, in località Lecciatella e gli confidarono dei particolari poco piacevoli, tra l'altro gli indicarono dodici alberi dove, al momento opportuno, avrebbero impiccato altrettanti loro nemici di Talamone, compreso lui. Nieto rimase talmente impressionato che si ammalò e in poco tempo morì.

Alle prepotenze di Cesare non si salvò nemmeno suo zio Giovanni Stoppa, che per i confini della proprietà, mancò poco si prendesse una fucilata. Non la evitò invece il suo contadino Giuseppe Tombini (già citato) che fu ucciso davanti al figlio Girolamo di dieci anni. Due fucilate l'avevano promesse,

Cesare e suo fratello Augusto, ai militi che gli avevano chiesto il porto d'arme, in località Pantanella. Cesare sparò, ferendolo, a Ferdinando Giusepponi, che lo aveva rimproverato perché era passato nella sua proprietà con il bestiame danneggiandogli le colture. Minacciò il Prefetto di Grosseto, Lazzerini che voleva negargli la concessione del porto d'arme, perché la sua fedina penale non era conforme alle leggi vigenti.

Pagò, corrompendolo, un impiegato del Tribunale di Grosseto, Aristodemo Mecatti, facendosi mostrare i verbali del processo riguardante l'uccisione di Gaspare Buoncristiani, dove riportavano i nominativi dei testimoni a carico di suo fratello Righetto e suo cugino Bernardino. Assieme a suo fratello Augusto, malmenò a sangue Pietro Bellafava di Santo Stefano, sorpreso a spigolare nella loro proprietà della Banditella, dopo tre giorni morì fra atroci sofferenze.

Questa è la relazione tratta dal Bergamini, sulle prepotenze di Cesare Stoppa. Gli altri fratelli non erano migliori di lui. Tra loro non c'era un buon accordo e scoppiavano delle liti violente, una di queste sfociò in una sparatoria, ferendosi lievemente, tra loro litigavano però se uno di loro aveva a che fare con qualche altro, allora erano tutti uniti e d'accordo. Erano come i ladri di Pisa, il giorno litigavano e alla notte andavano a rubare insieme, il suo era odio e amore. Sua madre invece di ammonirli ed insegnargli le buone maniere, li incitava a tenere alto l'orgoglio degli Stoppa e dei Giovannetti.

Una volta questa Marianna, bastonò brutalmente un frate, che era andato lì a chiedere qualcosa per il convento.

Del loro padre Benedetto, morto il 24 luglio 1852, avevamo già accennato che tipo losco fosse. Il Beltramini racconta nel suo memoriale un fatto assai raccapricciante, avvenuto alla presenza di Giovanni Stoppa suo fratello, di Elisabetta Baffetti, di una certa Renzi, detta la Filippa e di Maddalena Wongher. Aggredi, con un randello, un pastore di Pereta, soprannominato Scazzapola, dopo pochi giorni morì per le contusioni interne

riportate. Per non comparire davanti alla Giustizia si diede alla latitanza, finché non ebbe aggiustato la faccenda con il denaro.

Secondo certe voci, avrebbe ucciso un suo garzone e fatto sparire il cadavere chissà dove, cercato dalle Forze dell'Ordine, ebbero l'ordine di sospendere la cattura, perché il Tribunale di Scansano aveva archiviato il caso. (sembra corrotto anch'esso con i soldi).

Il Beltramini si dichiarò disposto a comparire e portare le prove di tutte le sue accuse a carico della famiglia Stoppa, di fronte a qualsiasi Tribunale.

Torniamo a Righetto, che dopo l'agguato del 21 dicembre 1860, del brigante non c'era stata nessuna notizia e non fu avvertita, nei dintorni la sua presenza. Sembra che la ferita sia stata lieve, che non gli abbia procurato gravi problemi fisici.

Le autorità fecero diverse ipotesi: che si fosse rifugiato nello Stato Pontificio, oppure fosse andato all'estero.

Quel che successe dopo l'agguato nella macchia dell'Albetaia, Righetto, lo raccontò quando fu catturato al Giudice Michelangelo Massarini nelle Carceri Nuove di Roma, il 22 aprile 1862, sei giorni dopo la cattura avvenuta il 16 aprile 1862, dagli uomini dell'Ispettore Politico Valentini.

La deposizione di Righetto al Giudice Massarini (non del tutto veritiera) fu questa.

Dopo qualche giorno, dall'irruzione fatta dai carabinieri, con Zanobi Fanciulli, nella macchia dell'Arbetaia, gli si presentò una persona di fiducia e gli riferì, da parte di alcune persone altolocate di Orbetello, che avevano necessità di parlarci per il bene suo. Lui accettò il colloquio con quelle persone e andò, vestito elegantemente, all'appuntamento. Queste gli dissero subito chiaramente che la cittadinanza di Talamone era terrorizzata dalle sue angherie e era decisa di collaborare con la Forza Pubblica per agevolare la sua cattura. Per la sua incolumità era necessario si allontanasse immediatamente dalle zone di Talamone. Righetto fu persuaso e partì. Attraversò la

campagna della bassa Maremma, entrò nel Lazio raggiungendo Santa Severa. Qui si fermò, e con il nome falso di Giulio Lena, si cercò un lavoro da buttero, trovandolo nella Tenuta dei fratelli Bartolomeo e Santi Pescini. Essendo senza documenti, si recò dal parroco don Domenico e lo convinse a rilasciargli un certificato attestante la sua condizione di lavoratore alle dipendenze dei fratelli Pescini.

Questo avvenne una decina di giorni dopo l'agguato del 21 dicembre 1860 alla capanna nella macchia dell'Arbetaia.

Nel mese di marzo del 1861, una persona di Civitavecchia lo mandò a chiamare dicendogli che i suoi amici di Orbetello, desideravano si procurasse un passaporto e si recasse all'estero, possibilmente in Turchia. Per le spese dei viaggi ed altre necessità avrebbero provveduto loro.

Righetto si rivolse all'amministratore dei fratelli Pescini, il trentacinquenne Biagio Anesini di Vignanello e lo convinse a aiutarlo ad ottenere il documento. Questi lo portò a Roma da un avvocato e da un monsignore suoi amici, che gli fecero ottenere il 10 maggio 1861, dalla Polizia Pontificia, un lasciapassare per Malta a nome di Giulio Lena.

Quando fu in possesso del documento, Righetto andò a Civitavecchia dal rappresentante degli amici di Orbetello, che prima di imbarcare gli dette il biglietto per il piroscafo e 110 francesconi, circa 630 franchi.

A Malta trovò lavoro come cameriere in una locanda di proprietà di un certo Camillo. Dopo circa due mesi e mezzo, con il medesimo documento si trasferì a Costantinopoli in Turchia. Lì conobbe un gran signore toscano, Enrico Della Valle, che lo assunse come cocchiere. Con questo mestiere ebbe l'opportunità di conoscere molti possidenti e commercianti italiani. Nelle conversazioni tra loro e nelle confidenze, apprese che Marcantonio Adami aveva contatti per lettera con diverse persone toscane che erano in quella città, tra i quali un negoziante Giuseppe Avoscani, cui aveva dato

l'incarico di indagare , per sapere se a Costantinopoli si fosse trasferito un certo Enrico Stoppa. Se lo trovava lo doveva farlo assassinare, il sicario sarebbe stato compensato con una somma di 300 francesconi.

Righetto, fiutato il pericolo, (quella cifra avrebbe invogliato qualsiasi delinquente, un turco avrebbe ammazzato anche per molto meno) cercò la sicurezza altrove, prese le sue poche cose e partì per Alessandria d'Egitto.

anche laggiù conobbe diversi italiani, con uno di essi un certo Fabbri, romagnolo, aprì una macelleria. La società funzionava, i guadagni erano ottimi e decise di far venire la famiglia. Dette l'incarico ad un uomo di fiducia di Talamone di vendergli i beni che gli erano rimasti, e il ricavato lo avesse dato alla moglie. Ottavia Capacci s'imbarcò di nascosto a Talamone il 6 novembre 1861, e arrivò ad Alessandria d'Egitto il 22 novembre, insieme ai suoi due figli, Benedetto aveva due anni e nove mesi e Italia ventidue mesi..

Il periodo di tranquillità per Enrico durò poco. Aveva saputo che Marcantonio aveva scritto ad un suo amico, certo Casimiro Rogantino, un grosso negoziante della città di Alessandria, per dirgli di indagare su un certo Enrico Stoppa, dandogli tutti i connotati della sua persona, compresa la cicatrice della scrofolo, che Righetto aveva contratta da piccolo e gli aveva lasciato un segno ben visibile su un lato destro della faccia e su tutto il collo. Con quei segni evidenti non poteva passare inosservato a chi lo cercasse. I nomi falsi non contavano di fronte a un marchio del genere. Il Marcantonio specificava nella lettera che c'era un compenso di 300 francesconi per eliminarlo. Righetto si trovava di nuovo in difficoltà. Occorreva fuggire anche da lì. Ma dove andare? Marcantonio riusciva a scoprire tutti i suoi spostamenti, voleva la sua morte a qualsiasi prezzo. Se quella era una sfida, Righetto non si tirò indietro, l'accettò. Verso la metà del mese di febbraio del 1862, andò al consolato

italiano per farsi dare un passaporto per Livorno. Voleva ritornare al suo “Quartiere Generale” sui monti dell’Uccellina. Il Guerriero di Talamone non se la sentiva di essere braccato ovunque andasse. Marcantonio voleva la sua morte? Ebbene, anche lui desiderava quella sua. Se non c’erano altre alternative per chiudere la partita e lo scontro era inevitabile, lui era pronto alla sfida. È così che la pensava Righetto.

La decisione era presa, s’imbarcò per Livorno ma sbarcò a Napoli, non si sa se per precauzione o per altri motivi. A Malta era salito a bordo un commerciante di pellami, un certo Luigi Nerbi, lungo il viaggio tra loro nacque l’amicizia. Il 6 marzo 1862, i due arrivarono a Roma. Alla dogana consegnarono i passaporti e ritirarono il riscontrino da esibire alla Polizia papalina per entrare in Toscana.

Secondo la deposizione di Righetto fatta al Giudice Massarini, il Nerbi sarebbe rimasto a Ronciglione e lui sarebbe proseguito per i Monti dell’Uccellina, arrivandoci il 10 marzo 1862.

Cominciò a visitare i suoi rifugi e si accorse che erano stati scoperti e ripuliti di tutto quel che c’era dentro.

Era disarmato, occorreva procurarsi delle armi e per quattro francesconi, acquistò da un capraio, due fucili ad una canna.

Ora era pronto a mettere in atto il suo progetto contro Marcantonio Adami

Il 24 marzo 1862, preparò l’imboscata al suo acerrimo braccatore e odiato nemico. Si appostò dietro ad uno scoglio in prossimità della strada che porta al Pratino di Poggio alle Forche, a due chilometri da Talamone, unica strada che dal paese porta alla Tenuta La Valentina e pazientemente aspettò il suo persecutore. Dal mattino presto era in quel luogo in attesa della sua preda, che non tardò a venire. Erano le ore otto di lunedì, 24 marzo 1862, quando vide spuntare in lontananza tre figure a cavallo. Con Marcantonio c’erano il suo cognato Domenico Chegia e il nipote Giovan Battista Cecchi, che gli faceva da Amministratore.

Fu una brutta sorpresa per i tre cavalieri. L'Adami non se lo aspettava quell'incontro, pensava che il suo amico Casimiro Rogantino, da un giorno all'altro da Alessandria gli mandasse la notizia che l'affare era sistemato, e lo Stoppa non potesse più nuocere a nessuno. Invece era lì, di fronte a lui, più temibile che mai, pronto a minacciare e ad imporre la sua volontà, con il fucile puntato sul suo petto.

Il Chegia, istintivamente spronò il cavallo per liberarsi da quella situazione critica, senza preoccuparsi della sorte del Cognato e del nipote, forse, egoisticamente, aveva pensato, dato che il fucile del brigante aveva una sola canna, quel colpo non poteva essere riservato a lui, perché se gli avesse sparato gli fuggiva Marcantonio, ed era con lui che ce l'aveva e il calcolo fu esatto, non gli sparò, perché il suo persecutore non era lui, ma l'Adami, era lui il capo espiatorio.

Il brigante fece scendere i due ostaggi da cavallo e gli ordinò di precederli verso la macchia. In località Piscinetta li fece fermare, da una borsa prese carta e penna e la dette al Cecchi perché scrivesse, per Ulisse figlio dell'Adami, una lettera con la richiesta di riscatto per suo padre, di 2.000 napoleoni d'oro, l'equivalente di 40.000 lire toscane. Poi lo mandò con la lettera dal cugino Ulisse, raccomandandogli di fare presto, perché alle due del pomeriggio doveva ritornare con i soldi, altrimenti uccideva suo zio. Cosa che fece ugualmente).

Partito il Cecchi a racimolare il denaro per il riscatto, Rigo, fece proseguire l'Adami verso Poggio Raso e alle Poste della Signora, gli sparò da dietro. Al colpo mortale, il pesante corpo cadde a faccia in avanti sopra uno sterpo tagliato, che gli si conficcò in un occhio e gli sfigurò il volto. Il brigante lo girò, gli prese i soldi e gli oggetti di valore che possedeva, tra i quali l'anello d'oro, con le iniziali, M.A.A. (Marco Antonio Adami). prese gli speroni e se li allacciò alle scarpe, salì sopra il cavallo del morto e andò all'Apparita.

Prima di fuggire all'estero, aveva saputo il nome dell'autore che aveva condotto i carabinieri alla capanna dell'Arbetaia, cioè Zanobi Fanciulli con la complicità del padre, ecco perché era diretto all'Apparita, voleva vendicarsi per quell'imboscata, dovevano pagare con la vita il tradimento.

Giunto alla proprietà del Vivarelli, in località Apparita trovò, Marco, detto Mangiavino che lavorava, questi quando riconobbe in quella cavalcatura il brigante, si dette alla fuga. Righetto incitò il cavallo al galoppo e quando fu a dieci metri dal colono gli sparò e lo uccise immediatamente. Da lì andò a Torre Cannelle per uccidere suo figlio Zanobi, Vincenza, moglie di Marco e madre di Zanobi, saputo quello ch'era successo voleva avvertire il Figlio Zanobi, ma non fece in tempo, che Righetto era già arrivato e mentre Zanobi si dava alla fuga lo raggiunse con una palla nella schiena e cadde a terra e lo finì a colpi di calcio del fucile alla testa. A quello strazio erano presenti Maria e Beniamino Rodi.

Righetto strappò la madre da sopra il figlio e la costrinse ad andare a Talamone, a dire a tutti che tremassero che lui era tornato.

Da lì, andò a Poggio Raso, il luogo all'appuntamento, ad aspettare il Cecchi coi soldi, questi, all'orario stabilito arrivò con 513 napoleoni d'oro, circa un quarto della somma richiesta, Rigo non si accontentò e lo mandò a prenderli altri. 1437 napoleoni mancanti e che non fosse uno in meno, altrimenti avrebbe ucciso l'ostaggio. (cosa che aveva già fatto)

Il Cecchi arrivò con altri soldi, ma volle che gli fosse consegnato suo zio, Rigo lo mandò via trattandolo male dicendogli: "Vai al cancello di Valle Buia, tra qualche ora sarò lì".

Il Cecchi aspettò fino a tardi, ma lo zio non si vide, ritornò a casa dai familiari raccontando l'accaduto e tutti ebbero il brutto presentimento, che Marcantonio era stato ucciso.

La famiglia disperata, dopo giorno, fece iniziare le ricerche e il 29 marzo 1862 fu trovato il suo corpo con il volto sfigurato dalla caduta su di uno sterpo. Fu trovato anche un altro cadavere che non fu identificato, forse un suo gregario ucciso per non spartire i soldi, può essere stato Luigi Nerbi, che invece di fermarsi a Ronciglione, come racconterà la Giudice Michelangelo Massarini, lo abbia seguito fino ai monti dell'Uccellina, per fare vita in comune e che poi per un qualsiasi motivo lo abbia ucciso.

Il 24 marzo 1862, in poche ore uccise tre persone.

Dal 31 marzo e il 3 aprile 1862, furono arrestate, con l'accusa di favoreggiamento, il capoccia del defunto Marcantonio Adami, Giuseppe Conti, il capoccia di Ferdinando Carchidio, Luigi Magi, Eugenio Stoppa e suo figlio Natale, secondo certe informazioni avrebbero collaborato con l'assassino.

Per Righetto le sue vendette erano terminate. Scrisse al Prefetto di Grosseto, dicendogli che se ne andava dalla Maremma, il "Giustiziere" aveva terminato il suo compito. Non fu creduto e la Prefettura di Grosseto spedì il 4° Battaglione del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, il 3° Squadrone Ussaro di Piacenza, i carabinieri e le guardie di Pubblica Sicurezza, sul massiccio dell'Uccellina, ma di Stoppa non trovarono nessuna traccia. Se n'era andato davvero. Era andato a Roma, aveva passato il confine della Toscana e proseguì per la capitale, convinto che non lo avrebbero più cercato, ma non fu così, dimenticò che gli Adami avevano giurato di punire chi aveva ucciso il loro caro. Righetto per raggiungere la sua meta, passò, per non essere visto, macchie e strade poco conosciute, arrivò a Tarquinia, proseguì e il 9 aprile 1862, giunse alla Tenuta delle Allumiere, vicino Civitavecchia. Qui si fermò per acquistare un cavallo. La Tenuta era condotta dall'affittuario, sessantacinquenne Teofano Arata. Il ministro dell'azienda Giuseppe Pontani di Toscanella (Tuscania) le vendette, per 110

scudi il cavallo del vergaro, nel prezzo c'era compreso la sella.

Righetto in groppa alla sua cavalcatura raggiunse Roma, lasciò il cavallo in consegna allo stalliere dell'albergo "Tre Re", il quarantenne Paolo Ramadoro di Camerino. Per accudirlo gli diede, in anticipo, trenta baiocchi. A Piazza del Popolo salì su una carrozza, portandosi con sé due bisacce contenenti settemila napoleoni d'oro. Secondo la testimonianza del quarantaduenne ebreo Isdraele Rosati, negoziante in via della Reginella n° 11, presso il quale precedentemente le aveva depositate.

Il 13 aprile 1862, domenica delle Palme, Righetto lasciò l'albergo "Tre Re" per trasferirsi nella locanda "Tre Stelle in via dei Coronari n° 8, gestita dal proprietario quarantatreenne Giuseppe Antonioletti, nativo di Novara. I due si erano già conosciuti, Righetto c'era stato insieme al trentacinquenne Biagio Anesini, ministro dei fratelli Pescini, nella circostanza che gli fece ottenere il passaporto.

Dopo la sua partenza dall'Uccellina, certi operai addetti alla sterpatura della macchia, in località le Casacce, originari di Borgo San Sepolcro, verso le ore dodici dell'11 aprile 1862, trovarono un cadavere in decomposizione e azzannato dagli animali selvatici.

Il medico chirurgo, Ferdinando Traversi, eseguito il sopralluogo, fece risalire la morte di quell'essere umano a circa due mesi prima, ma qualcuno volle affermare che quella morte era avvenuta, non più a lungo di una ventina di giorni.

Gli inquirenti si domandavano chi poteva essere, forse quel commerciante di pellami, Luigi Nerbi, salito sul piroscavo a Malta, lungo il viaggio conobbe il falso Giulio Lena (Righetto) al quale strinse amicizia e dopo sbarcati a Napoli, l'abbia convinto a seguirlo in Maremma, prospettandogli chissà quali affari, poi resosi conto della realtà, che la sua attività era il crimine, si sia ribellato per essere stato ingannato e Righetto

per questo o altra ragione lo abbia ucciso. Per quante ipotesi siano state fatte, non emerse la verità e il cadavere delle Casacce non ebbe un nome e nemmeno quello dell'assassino, il caso non fu risolto e rimase un mistero.

Eliminato l'Adami, il suo acerrimo nemico, Righetto credeva d'essere tranquillo nella capitale Pontificia, dove si era rifugiato.

Ulisse, il figlio maggiore di Marcantonio, aveva giurato di vendicare suo padre, a costo d'impegnare tutte le sue forze fisi che e finanziarie. Pagò degli investigatori perché fosse ritrovato e non era difficile il riconoscimento con i segni che gli aveva lasciato la scrofola. Il 3 aprile 1862, fu avvistato a Roma e ne fu informato Ulisse, gli riferirono tutto l'itinerario che aveva fatto prima di arrivare alla Città Eterna. Seppe che era passato alla Tenuta delle Allumiere di Teofanio Arata, dove aveva acquistato un cavallo, che aveva domandato ai pastori del Guglielmotti la strada per Roma senza passare per la città di Civitavecchia.

Ulisse s'imbarcò a Livorno, si recò dal Console italiano per farsi rilasciare una lettera diretta al marchese Bargagli, Ministro della Legazione Toscana presso la Santa Sede.

Giunto a Roma, si recò da certi amici influenti e insieme andarono dalle Autorità Locali, presentò la lettera segnalando la presenza del fuorilegge e chiedendone l'arresto. Le dettero tutte le informazioni sull'identità del brigante, dal nome falso Giulio Lena, con cui si faceva chiamare, alla cicatrice causata dalla scrofola.

L'intervento del Ministro Bargagli fu efficace, convocò l'avvocato Pasqualoni, Assessore Generale di Polizia e questi diede ordine che si procedesse immediatamente, con i mezzi più idonei, alla ricerca e cattura dell'assassino.

La gendarmeria Pontificia si mise subito in movimento.

Ulisse Adami risiedeva nel Vicolo de' Matriciani N° 5, ospite del suo amico Lorenzo Baldini le pattuglie della Polizia in

borghese setacciavano accuratamente ogni angolo della città, dagli alberghi alle locande, dalle osterie alle taverne e trattorie, gli era facile perlustrare i locali, non come sui Monti dell'Uccellina, che c'erano grotte e capanne invisibili, anfratti impraticabili e nascondigli di ogni genere. Per il Guerriero di Talamone erano tempi duri. Tra i più attivi c'era l'Ispettore di Politico Valentini, che aveva fornito le generalità del brigante ai suoi informatori e lui personalmente indagava ininterrottamente in ogni locale. In breve tempo seppe che un giovane toscano, con quelle caratteristiche, si era messo in contatto con un banchiere, per spedire la considerevole somma di 5.500 scudi ad Alessandria d'Egitto, destinataria una certa Ottavia Capacci.

Valentini intervenne immediatamente, informato da un confidente, che nel pomeriggio quell'individuo si sarebbe trovato presso la locanda dei "Tre Re".

L'Ispettore inviò subito sul posto il brigadiere Carlo Del Monte, con sua sorpresa individuò il cavallo di Righetto, dal marchio che portava sulla coscia destra, con le iniziali T. A. (Teofilo Arata) Fin dalle ore dodici il Valentini mandò i suoi uomini ad appostarsi nei dintorni. Con sé volle il brigadiere Del Monte e l'Addetto Politico Maggi.

Verso le ore 15 del 16 aprile 1862, l'uomo che aspettavano arrivò, fu riconosciuto e pedinato dai due Agenti guidati dall'Ispettore Valentini. Quando il brigante entrò nel cortile della locanda, entrarono pure loro, il Del Monte lo afferrò per la vita e lo immobilizzò.

Il Guerriero di Talamone aveva perso la sua battaglia e la guerra con le Forze dell'Ordine, la Giustizia e soprattutto con Ulisse Adami. Messo in manette e condotto in caserma fu perquisito in presenza del ventunenne barbiere Michele Cianci, abitante in Via del Corso N° 90, e del trentenne vetturino Giulio Dominici abitante in Via Ripetta N° 80, testimoni dell'arresto.

La borsa di pelle che portava con sé conteneva: 5 Napoleoni da 40 franchi l'uno, 5 da 20, e 17 da 10, un ungaro, uno scudo, 17 baiocchi in moneta sciolta, aveva due anelli, uno a forma di fede, l'altro d'oro massiccio con le iniziali M.A.A., che era appartenuto al defunto Marco Antonio Adami, un orologio a cilindro d'argento con catena d'oro, una chiave, mezzo foglio scritto da Filippo Moglie, con cui manda i saluti agli amici e particolarmente a Giuseppe Caravacci il quale si trova ad Alessandro d'Egitto”.

Il Moglie, un romano quarantenne, garzone di macelleria dipendente di Ignazio Caravacci a San Carlo del Corso, abitante in Piazza dei Miracoli N° 75, aveva conosciuto Enrico Stoppa nel negozio di pellami del suo padrone, situato in Via dei Sediari alla Sapienza. Tramite quella lettera si era appurato che Righetto da Roma, era in procinto di partire presto, voleva tornare ad Alessandria dalla famiglia. Ma non fece in tempo.

La moglie e la figlia Italia morirono di vaiolo arabo e il figlio Benedetto tornerà a vivere con gli zii nel luogo natio.

Gli inquirenti chiesero al brigante come si chiamava. Gli rispose di essere “Giulio Lena fu Giuseppe, nato a Poggio Ferro, Scansano (GR)”

L'Ispettore Valentini gli confiscò il cavallo e la bardatura, facendo valutare l'animale dal perito fiscale Valentino Pellegrini, che lo apprezzò 55 scudi, mentre la bardatura fu valutata cinque scudi e mezzo dal perito sellaio Giovanni Barnia. Il ricavato, in seguito, fu dato ad Ulisse Adami insieme ad un paio di cosciali di capra, marcati G.B.C. sottratti dal brigante a suo cugino Giovan Battista Cecchi.

Insieme a Dal Monte e Maggi, l'Ispettore Valentini andò all'albergo “Tre Stelle” in Via Tor Sanguigna, N° 3, gestito da Teresa Rossi, vedova Brandia, salirono al quarto piano dove si trovava la camera di Righetto, aprirono con la chiave trovata nella borsa di Righetto e alla presenza dei testimoni,

Alessandro Brandi, garzone di trattoria e Vincenzo Savini, abitante al N° 5 del Vicolo di Febo, perquisirono la camera.

Furono trovati seicento napoleoni da venti franchi, un'obbligazione da cinquecento scudi rilasciata il 16 aprile 1862 a favore di Ottavia Capacci da Bernardino Torri, detto "Nino", trentasei anni, macellaio di Ronciglione, domiciliato a Bracciano, una lettera di raccomandazione in data 7 marzo 1862, scritta dalla Legazione Toscana a favore di Giulio Lena e Luigi Nerbi affinché la Polizia Pontificia "l'avesse vistata valida per Ronciglione", un passaporto piemontese rilasciato in Alessandria d'Egitto, il 14 febbraio 1862 da R. Agente e Console Generale G.B. Bruno, intestato a Lena Giulio fu Giuseppe, nato a Poggio Ferro, Scansano (GR), "il quale parte da questa città per recarsi a Livorno".

Ulisse Adami, trent'anni, commerciante cereali, coniugato con figli era residente a Grosseto. Il giorno della cattura era partito da Roma per Civitavecchia, pensava che Righetto fosse già partito per Alessandria, voleva arrivare a Livorno ed imbarcarsi per l'Egitto.

A Civitavecchia era già salito sul piroscampo per Livorno, quando ricevette un telegramma sulla cattura del Brigante. Scese immediatamente dal vapore e tornò a Roma.

Il 21 aprile, il giorno dopo Pasqua, il Giudice Massarini fece il primo interrogatorio ad Enrico Stoppa.

Il giorno seguente, martedì 22 aprile, sotto la pressione opprimente delle domande del Giudice, cominciò ad aprirsi e a raccontare, non tutta, ma la sua verità. Dichiarò che aveva corrotto con dieci francesconi il Giudice di Grosseto, facendogli leggere gli atti del processo per l'assassinio del Buoncristiani, per scoprire chi aveva testimoniato a suo carico.

Sull'uccisione dei carabinieri, si giustificò di averlo fatto per legittima difesa. Dell'Adami disse che faceva continuamente pressione sulle Forze dell'Ordine perché lo catturassero, e gli rivelava continuamente i suoi movimenti. Di Marco e Zanobi

Fanciulli, lui li chiamava “guardie nazionali”, affermò che quel giorno mentre si trovava in località Poggio Raso, gli fu sparato due fucilate, ma non lo colpirono, gli autori erano Marccone e Zanobi, a sua volta rispose al fuoco e li uccise.

Dopo di lui furono interrogati tutti quelli che risiedevano nello Stato Pontificio e avevano avuti contatti con lui, ed erano: l'affittacamere Teresa Rossi, vedova Brandia; il garzone della trattoria “Tre Stelle”, Alessandro Brandi; il tornitore Francesco Savini; il barbiere Michele Cianci; il vetturino Giulio Dominici; il macellaio Filippo Moglie; Savino Ciccioli, proprietario di un'oreficeria di Via del Corso, dove Righetto aveva acquistato due braccialetti da donna, due spille e due orecchini, per un importo di 95 scudi; il macellaio Bernardino Torri di Bracciano; il negoziante ebreo Isdraele Rosati; lo stalliere della locanda “Tre Re”, Paolo Ramadoro; il negoziante di pellami Ignazio Caravacci; il ministro dei fratelli Pescini, Biagio Anesini; il proprietario della trattoria “Tre Stelle”, Giuseppe Antonioletti; Bartolomeo Pescini da Santa Severa; il fattore Falsacappa da Corneto (Tarquinia); il muratore Giuseppe Fontana; il massaro Pier Giacomo Natale; il guardiano Carlo Pasquini di Tolfa; il ministro della Tenuta delle Allumiere, Giuseppe Pontani di Toscanella (Tuscania).

25 agosto 1862, fu consegnato al governo italiano e condotto al carcere delle Murate a Firenze. Enrico Stoppa, "Il Guerriero di Talamone", al pensiero di dover sostenere un umiliante processo, preferì rifiutare il cibo e morire. Cosa che avvenne un anno dopo e precisamente il 16 agosto 1863. Era morto il terrore della Maremma grossetana. I possidenti, i commercianti, i mercanti, i fattori e tanta altra gente, tirarono un sospiro di sollievo.

Quando il Regio Procuratore Generale della Corte d'Appello di Firenze decise d'iniziare il processo, si vide recapitare, il 13 agosto 1863, dal Direttore del Carcere delle Murate, un certificato del dottor Emilio Bonaiuti dove affermava che il detenuto Enrico Stoppa, ricoverato il 23 maggio 1863, in infermeria, affetto da forma grave di tisi tubercolare, era impossibilitato a sostenere il processo. Tre giorni dopo, il 16 agosto 1863, il detenuto decedeva il suo cadavere fu sepolto nel cimitero di Trespiano.

ENRICO STOPPA "IL GUERRIERO DI TALAMONE"

Nella prima metà dell'ottocento,
la Maremma era quasi spopolata,
palude e bosco aveano il sopravvento,
da zanzare e malaria era infestata.
Occorreva dell'uomo l'intervento,
bisogno avea d'esser bonificata.
Il Granduca Leopoldo "Canapone",
aprì della Toscana ogni portone.

Che sia poco di bono o mascalzone,
a Canapon non importava niente,
voleva incrementar la produzione,
in Maremma volea importare gente.
Dal Lazio, per evitar la prigione,
fuggiva il ladro e il torvo delinquente.
In Toscana si aboliva ogni reato,
niente veniva chiesto del passato.

Chi giù in Maremma s'era riparato,
fu pure un certo Stoppa Bernardino,
da Caprarola, aveva disertato,
con la legge aveva un bel conticino.
A Banditella il terren gli fu dato,
e prese il mestiere di contadino.
Tutta la famiglia fece venire,
con lor in Maremma si poté unire.

Bernardino Stoppa, nonno di Enrico proveniva da Caprarola, paese tra Viterbo e Ronciglione. Aveva ucciso un uomo. Per non andare in galera si rifugiò nel Granducato di Toscana in Maremma. Leopoldo II voleva ripopolare la Maremma e accoglieva chiunque, però dovevano rispettare le leggi del Granducato. Bernardino si stabilì a Talamone, ed ebbe, in concessione, da quello Stato un appezzamento di terreno, in località Banditella, sulla strada Aurelia, vicino Fonteblanda,

Cinque figli c'aveva da accudire,
quattro erano i maschi e 'na femminella.
Gli anni di Benedetto non so dire,
nemmeno di Lazzaro e la sorella.
Neppur di Giovanni so riferire,
con Luigi erano tutti a Banditella.
Bernardin dal vizio s'era redento,
facea il suo lavor ed era contento.

Ma Benedetto gli venne violento,
come pure lui era stato in passato.
Dalle figlie traeva rendimento,
che l'onor avevano accantonato.
Eran tutte belle e aveano talento,
più del l'azienda davan risultato.
Ester e Bernardina erano chiamate,
di facil costumi venian bollate.

Belle e dagli uomini eran corteggiate
Non mancavano di certo gli amanti.
da vecchi e Giovani desiderate,
loro l'accettavano tutti quanti.
Giorno e notte erano sempre occupate,
tutti quanti a pagamento in contante.
Il padre non gli facea da guardiano,
ma più delle volte facea il ruffiano.

Bernardino Stoppa aveva sposato Maria Domenica Bracci, avevano avuto cinque figli, quattro maschi e una femmina, ed erano: Benedetto, Lazzaro, Giovanni e Luigi, della femmina il nome non è riportato.

Benedetto Stoppa aveva sposato Marianna Giovannetti, gli nacquero sette figli, Cesare, Augusto, Domenico, Costantino, Enrico, Ester e Bernardina. Quest'ultime erano bellissime e compiacenti con gli uomini. Il padre consenziente del loro comportamento ne trasse molti profitti.

Proprio per niente Enrico fu cristiano,
questo figlio maschio di Benedetto.
Del nonno e il padre fu più disumano,
al lavor preferiva il fuciletto.
Farà parlar di sé, questo marrano,
il giovane terribile Righetto.
Dal carattere superbo e focoso,
che lo farà brigante assai famoso.

Avea il viso sfigurato e rugoso,
la causa fu d'una malattia,
la scrofola lo rese assai grinzoso,
che di cicatrici restò in balia.
Quest'essere sfaticato e riottoso,
per la legalità eeva allergia.
Sempre di più, gli s'induriva il core,
e diventò un pessimo malfattore.

Fin da ragazzo fu gran giocatore,
frequentava la peggiore marmaglia,
tutta gente corrotta e senza onore,
schiavi di quel vizio che l'attanaglia.
S'era fatto pure esperto cacciatore,
era sempre di frodo nella boscaglia.
con la selvaggina si esercitava,
l'indole assassina così sfogava.

Enrico, detto “Righetto” o “Rigo”, nacque da Benedetto e da Marianna Giovannetti, il 20 luglio 1834 a Banditella. Da piccolo ebbe la scrofola che gli deturpò il lato destro del collo e un po' della faccia.

Fin da ragazzo dimostrò con la prepotenza la sua indole delinquenziale.

Righetto senza esitazione sparava,
Nessun colpo lui aveva mai fallito
nemmeno a cento metri spadellava,
l'animale cadea morto o ferito.
D'imbracciatura col fucil tirava,
quello era lo stile a lui preferito.
Ma se la preda non era vicina,
allor mirava sulla selvaggina.

Righetto conquistò una morettina,
Ottavia Capaci, nata a Scansano.
allieva d'una certa "Bagnolina",
che gli uomini adescava sottomano.
Lui la sedusse dentro la cantina,
dello zio Giovanni, piuttosto anziano,
lui a Talamone s'era trasferito,
da l'Ottavia l'anziano era servito.

Righetto volle essere suo marito,
in poco tempo la portò all'altare.
Due i figlioli che gli ebbe partorito,
erano due bocche in più da sfamare.
Dopo avere la proprietà spartito,
Rigo a Talamone andò ad abitare.
D'una taverna prese la licenza,
il gioco lo portò alla delinquenza.

Righetto s'innamorò di Ottavia Capacci, nata da Benedetto e da Maria Antonietta Rossi, nel 1831 a Scansano (GR). Aveva frequentato la casa bordello di una certa "Bagnolina a Grosseto". Abbandonato il marciapiede andò a servizio dallo zio di Righetto, Giovanni Stoppa a Talamone. Il 14 novembre 1855, contro il volere dei familiari, don Francesco Benci li unì in matrimonio.

Cacciava di frodo con prepotenza,
tutto il tempo libero c'impegnava,
era del denar sempre più in carenza,
il gioco tutto quanto gli ingoiava,
allora praticò un'altra esperienza,
le bestie dalle mandrie prelevava.
Nemmeno per Lazzaro ebbe rispetto,
lo zio, che riteneva il prediletto.

A denunciare il fatto andò diretto,
erano due le vacche a lui rubate.
Sul nipote non avea nessun sospetto,
a lui non l'avrebbe mai rapinate.
L'aveva vendute proprio Righetto,
e gliel'avevano anche ben pagate.
A Grosseto stava il suo capitale,
per riportarlo via, prese il paiale.

Col caval si mise sulla statale,
vuol che le sue vacche gli siano rese.
però accadde qualcosa di anormale,
quando giunse alla macchia di Alberese.
Rigo gli puntò il fucil sul frontale,
allora suo zio dal cavallo scese.
"Non denunciare il furto caro zio,
sennò all'altro mondo lesto io t'invio.

I soldi non gli bastavano mai, rubava a chiunque , non risparmiava nemmeno i parenti. Rubò un paio di vacche pure a suo zio Lazzaro e le vendette ad un macellaio di Grosseto.

Alle tue vacche devi dire addio,
andar dal macellaio più non vale.
Il bestiame che tu avevi, ora è mio,
lascia star le vacche e vai in tribunale.
Fa come t'ho detto ch'è un bon' avvio,
ti convien ritirar quel tuo verbale,
delle vacche, dir devi al delegato,
che di venderle mi hai tu incaricato".

Lazzaro sentendosi minacciato,
dovette a quel suo nipote ubbidire.
Se la versione non avesse cambiato,
da questo l'avrebbe fatto sparire.
A rubar Finor s'era limitato,
e minacciava per intimidire.
Ma in seguito verrà pure il momento,
che lui un dì cambierà comportamento.

Seminerà terrore e anche spavento,
eserciterà l'arte della delinquenza.
Come l'uragano spinto dal vento,
lascierà dietro di sé gran sofferenza.
Col suo istinto malvagio e violento,
imporrà tutta la sua prepotenza.
E quando perderà il suo controllo,
a qualcun la testa salterà dal collo.

Quando suo zio Lazzaro partì per Grosseto per riprendersi le vacche rubate, alla macchia dell'Alberese ebbe la sorpresa d'incontrare Righetto, che gli impose, fucile spianato, di andare sì a Grosseto, ma non dal macellaio a ritirare le vacche, ma al Tribunale a ritirare la denuncia e dirgli che era stato lui a incaricare Righetto a vendere le vacche. Se non lo avesse fatto l'avrebbe ucciso. E così dovette fare.

"Questo delitto poi non me lo accollo, -
disse quel Righetto tutto indignato,-
qualcuno vuole certo il mio tracollo,
c'è chi mi vuole veder impiccato.
La mia versione però non la mollo,
io sono innocente, l'ho dichiarato.
Non centro niente con 'sti fatti strani,
non son sporche di sangue le mie mani".

In località La Marta, in quei piani,
fu trovato assassinato un viandante.
Era il signor Gaspare Buoncristiani,
di bestiame faceva il commerciante.
Un truce atto, opera da disumani,
un delitto orribile e allucinante.
Fu derubato di tutti i denari,
e spaccata la testa da due spari.

Aveva fatto dei discreti affari,
il Buoncristiani detto "Il Norcino".
A Talamon stava coi familiari,
era un abile mercante e anche castrino.
In Maremma avea tanti clienti cari,
con le bestie stava sempre in cammino.
Dei maiali all'Adami avea venduto,
e soldi contanti avea ricevuto.

Fu accusato di aver ucciso il mercante di bestiame Gaspare Buoncristiani, negò con fermezza di aver commesso quel delitto .

L'Adami era uomo molto conosciuto,
molto stimato e ricco agricoltore,
'na Tenuta in eredità avea avuto,
"La Valentina" di cui conduttore.
A pagar il Norcino avea provveduto,
l'affar fu fatto senza mediatore.
fece sosta a Talamone il Norcino,
alla taverna a bere un goccettino.

pur a Fonteblanda fé un riposino,
un'altra sosta poco prolungata.
Poi ripartì e andò verso l'Impostino,
per fare a Montiano, un'altra fermata.
Volea comprar bestie da un contadino,
rivenderle alla fiera dell'Amiata.
Fiera al paese di Castel del Piano,
però non giunse nemmeno a Montiano.

Dalla scomparsa di quel bon cristiano,
c'era stata molta ansia e assai stupore,
per tutti quanti fu un mistero arcano,
al nono giorno lo trovò un pastore.
Sfigurato assai era quel volto umano,
dai colpi sparati dall'uccisore.
Il dì del macabro ritrovamento,
ci fu a Fonteblanda un avvenimento.

Gaspere Buoncristiani, detto il "Norcino", un commerciante venuto da Norcia e stabilito a Talamone. Aveva venduto una partita di maiali per l'importo di 840 lire a Marcantonio Adami, il proprietario della Tenuta "La Valentina". Il 19 gennaio 1856, era partito da Talamone per recarsi alla fiera a Castel del Piano, fu ucciso nella macchia presso la Fattoria "La Marta". Fu ritrovato il 28 gennaio da un pastore.

Quel di Adami si mise in movimento,
verso quel borgo a fare delle spese.
Dalle persone con grande sgomento,
la tragedia di quel Norcino apprese.
Delle compere fece il pagamento,
poi dal negoziante il suo resto attese.
Fra le monete, che lo fé stupire,
fu un pezzo d'argento da cinque lire.

Al negoziante allora prese a dire,
come quella moneta avesse avuto.
"Da Righetto,- s'intese riferire -
che stamani a far compere è venuto".
Disse l'Adami: "Io, posso certo asserire,
di aver questa moneta posseduto,
assieme ad altre la detti al Norcino,
che da lui comprai più d'un suino".

Lui conosceva bene quel quattrino,
c'avea un segno tutto particolare.
L'avean bucato, c'era un forellino,
perciò non si potea certo sbagliare.
Allor si mise subito in cammino,
per andar l'Autorità a informare,
sulla moneta e la sua provenienza,
dei suoi passaggi e della appartenenza.

L'Adami il giorno del ritrovamento del cadavere di Gaspare, si trovava a Fonteblanda per delle compere ed ebbe in resto dal negoziante, anche una moneta che aveva dato al Norcino per l'acquisto dei maiali. L'aveva riconosciuta per un segno particolare. Domandò a quello da chi l'aveva avuta e il negoziante rispose che gliel'aveva data Enrico Stoppa.

Righetto di tutto era a conoscenza,
che il Norcino aveva fatto gli affari.
Passò di lì, prima della partenza,
a salutar tutti gli amici cari.
Alla taverna senza diffidenza,
espose tutti quanti i suoi denari.
Per pagare la sua consumazione,
tirò fuori tutto quel malloppone.

In questi fatti c'è la distorsione,
qui la verità non trovò l'accesso.
È solo leggenda quest'opinione,
chi l'ha propagata male s'è espresso.
La verità certa è nella versione,
emersa nel Tribunale al processo.
Dove son le dichiarazioni verbali,
allegate agli atti processuali.

Il Norcino per comprar maiali,
dal figlio Antonio avea ricevuto,
la moneta che non ce n'era uguali,
a farci un forellin avea provveduto.
Nel far gli scambi commerciali,
la strana moneta avea riconosciuto.
Questo fu l'atto d'imputazione,
che fece Antonio da testimone.

La vera versione del riconoscimento della moneta d'argento da cinque scudi, è quella che emerge dagli atti del processo della Corte d'Appello di Firenze del 9 dicembre 1863, che fu Antonio figlio del Buoncristiani e non l'Adami ad avere la moneta, che Antonio stesso aveva data al prima di partire per la fiera di Castel del Piano. Moneta riconoscibile perché Antonio c'aveva praticato un forellino.

Tutti i sospetti a torto o con ragione,
caddero su Righetto e Bernardino.
Dopo tre anni lo misero in prigione,
insieme a lui anche il suo carnal cugino.
Rimase un mistero quell'uccisione,
non si trovò prove sull'assassino.
Passati poco più di quattro mesi,
i due alla libertà furono resi.

C'era chi l'avrebbe ben veduti appesi,
impiccati al ramo d'una bella pianta.
Al processo furono ben difesi,
e il testimon, la verità non canta.
Tutti temevano di essere offesi,
tremavan dalla paura ch'era tanta.
Righetto più d'uno avea minacciato,
piangeva chi l'aveva denunciato.

Coloro che l'avevano accusato,
ritiraron la lor deposizione.
Chi dicea che dall'alto era aiutato,
anche se sembra 'na contraddizione.
Il tenente Labar fu diffidato,
di non avere mai preso posizione,
contro quel mascalzone assai cruento,
ch'era diventato ancor più violento.

Al processo, Righetto e suo cugino Bernardino, furono assolti per l'abilità dei suoi avvocati e per la paura dei testimoni, che minacciati ritirarono le loro accuse. I due sospetti assassini arrestati alla fine del 1859, furono scarcerati dopo cinque mesi.

A Rigo il carcere fece spavento,
colpa di Adami e della monetina.
La rabbia ed il rancore frena a stento,
l'istinto suo è far 'na carneficina.
La prigionie non l'ha affatto redento,
si arma e va sui monti dell'Uccellina.
Istituisce un proprio Tribunale,
una istituzione ch'era illegale.

Uscito dal carcere mandamentale,
voleva saper chi l'avea incastrato.
Pagò l'impiegato del Tribunale,
una grossa mazzetta gli ebbe versato.
Così poté osservare ogni verbale,
e saper chi aveva testimoniato.
scoprì chi gli procurò tutto il male,
con loro agirà da gran criminale.

Primo processo fu paradossale,
fatto nel sessanta mese d'agosto.
Nell'aria c'era un brutto temporale,
voleva cadere acqua ad ogni costo.
Il Beltramini incitò l'animale,
perché a bagnarsi non era disposto.
Faceva il dottore di professione,
stava a rientrare dalla sua missione.

Uscito dal carcere pagò una grossa somma ad Aristodemo Mecatti, impiegato del Tribunale, per vedere dai verbali chi aveva testimoniato. Poi si rifugiò sui Monti dell'Uccellina, nel suo "Quartiere Generale" e il "Tribunale di Giustizia e Grazia". Lì processò Biagio Wongher, nato a Porto Santo Stefano e residente a Talamone, negoziante e possidente, figlio di Maddalena Adami, sorella di Marcantonio e il Dottor Pietro Beltramini, nato a Pescia nel 1804 medico condotto di Talamone.

L'opera sua facea con dedizione,
in quella zona di povera gente.
La malaria, era 'na persecuzione,
'na malattia implacabile e inclemente.
Finite le visite e l'ispezione,
poteva ritornare finalmente.
Era a Talamon medico condotto,
quella sera dovea pagar lo scotto.

Il suo cavallo s'arrestò di botto,
quello all'improvviso scartò perverso.
Il dottor al calesse cadde sotto,
di uscire fuori non trovava il verso.
Ecco apparir Rigo, quel galeotto,
che mandò quel cavallo di traverso.
Gli improntò dritta in fronte la doppietta.
"Scendete dal calesse e fate in fretta".

al core tutt'e due ebbero 'na stretta,
nel sentire del fucile il contatto.
Saltata, della strada la fossetta,
con la macchia loro ebbero l'impatto.
un'ora di cammin fatto a scarpetta,
il dottor era assai stanco e disfatto.
Rigo li fermò davanti a un cratere.
Disse: "Laggiù dentro c'è il mio Quartiere.

Righetto li sequestrò il 19 agosto 1860, vicino a Talamone, in località Santa Caterina, mentre il Beltramini ritornava, insieme al Wongher con il calesse, dalle visite ai suoi pazienti. Li fece scendere e li introdusse nella macchia facendoli camminare fino alla Valle Estrema, dove si trovava un grande sprofondo chiamato la "Buca della Volpe".

Non m'occorre di certo il Cancelliere,
e nemmeno il Regio Procuratore,
io sono il vostro odioso carceriere,
il vostro signor Giudice Istruttore.
Sono l'Implacabile giustiziere,
vostro Terribile Castigatore.
Legislatore unico ed Assoluto,
io, vi giudico con il mio Statuto.

Or scendete giù dentro a quell'imbuto,
con la scala ch'ho fatto a modo mio.
In questo buco fondo e sconosciuto,
ci passeran tutti quelli che voglio io.
questo Tribunal da me presieduto,
non farà grazia e nemmeno rinvio.
Tutti gli Adami voglio sterminare,
tutta la famiglia dovrà tremare.

Mio zio Giovanni voglio trucidare,
che resti pur vedova la mia zia.
Né Fabrizzi si potrà rallegrare,
perché la disse 'na grossa bugia.
Pure la consorte voglio ammazzare,
quella che pria fu moglie al Fanteria.
Il sarto Andreini, questa è sicura,
non cucirà più nessun vestitura.

Gli fece prendere una lunga scala, che lui stesso aveva preparato,
gliela fece calare nella buca e poi li obbligò a scendere.

Al Nizzi voglio mangiar la frittura,
e pure a don Benci, quel gran birbone.
Devon passar tutti pe' 'sta fessura,
questa tomba è la sua destinazione.
Dico a voi questo con disinvoltura,
perché questa è la mia vera intenzione.
Tanto a nessun potrete riferire,
quello che a voi due vi ho voluto dire.

Li voglio tutti quanti qui arrostore,
questo sarà il loro triste destino.
D'essere nati si dovranno pentire,
gli voglio fare peggio del Norcino".
Ecco come si venne a contraddire,
"Io, sono innocente e non assassino".
Così lui s'era sempre proclamato,
ora, invece l'avrebbe confessato.

Dopo essersi con loro ben sfogato,
di quello che voleva agli altri fare,
dentro a quel gran baratro sprofondato,
li mandò coi serpenti a disperare.
Una notte orribile ebbero passato,
il nuovo dì, un po' di luce fè entrare.
Calò la borsa con la cordicella.
"Quel ch'avete mettete dentro a quella".

Vuotò la borsa di quel che c'era, ci mise dentro un calamaio, una penna e due fogli di carta, la calò di nuovo nella buca e gli disse di scrivere una lettera come lui gli dettava. Le lettere furono scritte tutt'e due dal Beltramini, il Wongher era analfabeta. La richiesta del riscatto, per il Wongher fu di 300 scudi e per il Beltramini di 200, più due fucili.

Se non volete star in questa cella,
scrivete 'na lettera ai familiari,
che mandino ognuno la bustarella,
con cinquecento scudi, pari pari.
Due fucili e pure 'na rivoltella
e con le munizion non siano avari.
Che non se la predino alla leggera,
li voglio prima che si faccia sera".

Presa qulla borsa con quel che c'era,
dovea trovar chi faceva da postino,
non gli mancava certo la maniera,
bastava lui andasse da un contadino.
Passò di lì per quella mulattiera,
Pierallini che stava lì vicino.
Gli diè le lettere per il riscatto,
e gli disse: "Torna appena hai fatto".

Il Pierallini si mise in contatto,
con le famiglie di quei sequestrati,
che deplorarono quel vil ricatto,
un caso a cui non eran preparati.
Quand'ebbero notizia del misfatto,
di cercar soldi s'eran indaffarati.
Bussarono alla porta dei parenti,
e a quelle degli amici possidenti.

Vuotò la borsa di quel che c'era, ci mise dentro un calamaio, una penna e due fogli di carta, la calò di nuovo nella buca e gli disse di scrivere una lettera come lui gli dettava. Le lettere furono scritte tutt'e due dal Beltramini, il Wongher era analfabeta. La richiesta del riscatto, per il Wongher fu di 300 scudi e per il Beltramini di 200, più due fucili.

A prestare denari erano assenti,
chi li doveva dar non si fidava,
ad allungar la man stavano attenti,
perché di non riaverli si rischiava.
Non erano proprio tutti i talenti,
che l'Alberti a Righetto gli portava.
Lui voleva quel che gli aveva chiesto,
svelto lo rimandò a prendere il resto.

Per accontentare quel disonesto,
ricorsero all'amico ed al parente.
I soldi e fucili aveva richiesto,
non gli fece sconti quel prepotente.
A ripartir il messo fece presto,
però non a farlo segretamente.
Pe' strada lo fermò la polizia,
che volle saper su quell'armeria.

Lo minacciarono a non dir bugia,
pena la multa e pure la prigione.
"Non ho agito d'iniziativa mia,
ma di Stoppa è stata un'imposizione".
"Per prendere lui indicaci la via,
vogliamo arrestare quel mascalzone.
Rigo non era nel luogo fissato,
su d'una altura, lui s'era appostato.

Diede le lettere ad un certo Gio Battista Alberti e non al Pierallini come circolava qualche voce, che le avesse consegnate ai familiari dei sequestrati e che fosse ritornato con il riscatto, un'ora prima della tramonta del sole. I familiari racimolarono 90 francesconi, ma Rigo non si accontentò e lo rimandò a prendere il resto. Al ritorno, l'Alberti fu fermato dalla Polizia, che si fece condurre sul luogo dell'appuntamento.

Vide i carabinieri con il suo inviato,
proprio sul loco dell'appuntamento.
Chissà cosa non aveva funzionato,
che quel colpo fu un mezzo fallimento.
Da quel luogo partì tutto infuriato,
provava tanto odio e risentimento.
Dentro di sé Righetto avea giurato,
che Wongher Biagio avrebbe trucidato.

Che Righetto non s'era accontentato,
il Dottor aveva il presentimento,
e che in quel loco fosse ritornato,
per aver il saldo del pagamento.
Con il Wongher aveva concordato,
provar della fuga l'esperienza,
Perché per lor la morte era sicura,
dovevano tentar quell'avventura.

Fecero coi sassi un'impalcatura,
però quel cumolo non era sufficiente,
a giunger colle mani all'apertura,
e uscire dalla buca prontamente.
C'aveano messo tutta la bravura,
Pietro aveva provato inutilmente.
Sulle spalle di Biagio era salito,
neppur tutto questo gli era servito.

Righetto, vedendo l'Alberti scortato dalla Polizia, ritornò indietro verso la Buca della Volpe, per sfogarsi su i prigionieri. Giunto che fu sul posto vide la scala calata dentro la buca e i sequestrati erano riusciti a fuggire.

Ma Biagio non era affatto avvilito,
disse "Facciamo un altro tentativo,
le forze, io, ancora non ho esaurito,
questo sforzo dev'esser decisivo".
Con un colpo lo mandò su spedito,
un salto davvero sbalorditivo.
Pietro si trovò libero e gioioso
e calò la scala a quel generoso.

Usciti fuori da quel loco odioso,
assieme presero per quei sentieri,
fuggendo via pel monte roccioso,
correndo più veloci dei levrieri.
Un'ora di percorso molto scabroso,
finalmente furon dai finanzieri,
ch'erano al Forte di Talamonaccio,
ricevuti da un gran commosso abbraccio.

Per fare il racconto di quel fattaccio,
Pietro a tutte le forze fece appello.
"Il carcere non avea il catenaccio,
e non ci volle certo il grimaldello.
Ma per uscir da que' fondo crepaccio,
quanta gran fatica, caro fratello.
Se non era per 'sto forte trentenne,
noi due ci lasciavamo piume e penne".

Dopo molti tentativi andati a vuoto, il trentenne Wongher andò sopra il cumulo dei sassi che avevano accatastato, fece salire il Beltramini sopra le sue spalle, poi gli mise le mani sotto ai piedi e con uno sforzo sovrumano lo sollevò fino all'orlo della buca e uscì fuori. Poco distante, un po' nascosta, trovò la scala, la calò dentro la buca e uscì pure il Wongher. Da lì andarono al Forte di Talamonaccio dove c'erano i finanzieri che li portarono ad Orbetello.

Righetto la gran rabbia non trattenne,
quando si accorse di quell'evasione.
Dall'imprecare il mondo non s'astenne,
pareva uscito fuor dalla ragione.
Nulla di buon quel brutto giorno ottenne,
soltanto smacco e tanta delusione.
Il riscatto risultò molto male,
nella spelonca ci trovò le scale.

Quel colpaccio per lui fu madornale,
tutto quel suo piano fu negativo.
Era braccato ancor peggio d'un cinghiale,
la polizia lo volea morto o vivo.
Dopo 'na riflessione sua mentale,
decise di restar un po' inattivo.
Il rischio per lui era enorme, assai grosso,
meglio per un po' non si fosse mosso.

Il pericolo se lo sentia addosso,
di giorno e di notte era ricercato,
battevan quelle zone a più non posso,
perché il bandito fosse catturato.
Pe' fuggir si sentiva stanco e scosso,
era dalla Polizia sempre braccato.
Lui praticava con lor la vendetta,
pe' aver fatto la galer maledetta.

Righetto per un po' stette calmo, poi, finiti i soldi, il 20 novembre 1860, affrontò, nella sua proprietà, in località Poggio alla Murcia, Luigi Nizzi e il suo aiutante Pietro Mellini, di Fonteblanda. Si fece dare tutto quel che avevano con sé, soldi e oggetti di valore. Veduto un operaio del Nizzi che lavorava, domandò chi fosse. Gli fu risposto che era Michele Nocentini o (Nocenti). A quel nome Righetto sobbalzò e lo fece chiamare. Sembra che Michele l'avessero chiamato a testimoniare al processo per l'uccisione del Norcino.

D'autunno si mise in moto in fretta,
avea finita tutta la sua grana,
ricorse alla medesima colletta,
per poter riempir la sua catana.
Il venti novembre su strada stretta,
da Talamone non molto lontana,
fermò il Nizzi ch'era un agricoltore,
e il Mellin fido collaboratore.

"Fuori i soldi, - disse l'assalitore,
che ho molto bisogno del contante,
voi pure li prendete senza sudore".
Apostrofò molto duro il brigante.
Vide la nel campo un lavoratore,
domandò chi fosse quel suo bracciante.
"E' Michele Nocenti salariato,
gran lavoratore e molto fidato".

"Fallo venire qui quel disgraziato,
è proprio con lui che voglio parlare.
Tu sei Nocenti ch'ha testimoniato,
al processo per farmi imprigionare.
Il tuo tempo di campar è terminato,
i calugnator devo giustiziare".
Il giovane trentenne spaventato.
Disse: "Non ti ho tradito ne ingannato.

Righetto per un po' stette calmo, poi, finiti i soldi, il 20 novembre 1860, affrontò, nella sua proprietà, in località Poggio alla Murcia, Luigi Nizzi e il suo aiutante Pietro Mellini, di Fonteblanda. Si fece dare tutto quel che avevano con sé, soldi e oggetti di valore. Veduto un operaio del Nizzi che lavorava, domandò chi fosse. Gli fu risposto che era Michele Nocentini o (Nocenti). A quel nome Righetto sobbalzò e lo fece chiamare. Sembra che Michele l'avessero chiamato a testimoniare al processo per l'uccisione del Norcino.

A me al processo hanno portato,
nulla dissi che ti recasse danno.
Di te, al Giudice male non ho parlato,
quelli che c'erano tutti lo sanno".
Non gli credette Rigo scellerato,
ritenne quel suo dire un inganno.
Nell'agire fu pronto e risoluto,
gli sparò dritto al cuoio capelluto.

Nocenti davanti a loro è caduto,
mentre l'ultimo respiro esalava,
Righetto soddisfatto e compiaciuto,
dalla sua lista quello cancellava.
Al Nizzi lo scherzo non è piaciuto,
nella lista pure lui risultava.
Il gioco gli sembrò molto pesante,
e quel gioco lo faceva il brigante.

La macchia da lì non era distante,
e verso quella presero il cammino.
" Una raccomandazione importante,
non fate sulla fuga il pensierino.
Se volete giocà a fa' il latitante,
sappiate vi tengo sotto mirino.
Questo bon consiglio è un'ammonizione,
a cento metri prendo anche un piccione".

Il Nocentini giurò di non averlo accusato. Righetto non gli credette, gli sparò un colpo alla testa e lo uccise. A Luigi Nizzi e a Giovanni Mellini, ordinò di precederli e di non tentare la fuga, perché non avrebbero avuto scampo, la sua mira era infallibile.

La dentro ad'una grotta nel macchione,
il Mellini e il Nizzi lui aveva tratto,
lì, gli fece scriver con precisione,
quanti soldi voleva per il baratto.
Al Mellini pose 'na condizione,
di ritornare presto col riscatto.
"I patti sono questi tondi e chiari,
che li riferirai ai suoi familiari".

I Nizzi non avean tanti denari,
la richiesta era stata esagerata,
si rivolsero anche agli amici cari,
ma quella cifra non fu rimediata.
Forse combinando taluni affari
La faccenda si sarebbe aggiustata.
Tutto di botto dall'oggi al domani,
tutti quegli sforzi furono vani.

Non sapean dove mettere le mani,
dalla disperazione e dal dolore.
Alfine pensarono quei cristiani,
al capitano Rossi un mediatore.
Cacciava assieme a Rigo per que' piani,
e stimava molto quel cacciatore.
Era nata tra lor tanta amicizia,
ma poi Rigo andò contro la Giustizia.

Giunti in località Valle Buia fece scrivere al Nizzi la lettera per il riscatto di 400 napoleoni d'oro, la consegnò al Mellini e gli raccomandò di ritornare con i soldi prima possibile, altrimenti uccideva il Nizzi. I familiari dell'ostaggio non avevano tutti quei soldi. Con molta difficoltà racimolarono 1.500 lire toscane e gli mandarono quelle insieme con una lettera del capitano Luigi Rossi, intimo amico e compagno di caccia di Righetto. Nella lettera lo esortava ad accettare quei soldi e lasciare libero il Nizzi.

Il Rossi si prodigò con perizia,
e scrisse un biglietto persuasivo.
"Accetta questa somma redditizia,
rimanda Luigi Nizzi a casa vivo.
Contro di te non ha usato ingiustizia,
di punirlo perciò non hai motivo.
Lascialo libero insieme al Mellini,
a casa lor hanno moglie e bambini".

Quella lettera cambiò i lor destini,
per la stima che avea pel captano.
Accettò il suo consiglio e quei quattrini,
e rinunciò al suo criminale piano.
Prima di rilasciare i suoi inquilini,
una lettera scrisse di propria mano.
Era pel suo amico tanto stimato,
quello scritto al capitano fu consegnato.

Fra il quale gli dicea rammaricato.
"Io pure provo grande dispiacere,
per Ottavia la donna ch'ho sposato,
e per i figli che non posso vedere.
Come un animale sono braccato,
la libertà non mi posso godere.
Le calunnie su di me pel Norcino,
hanno segnato questo mio destino".

Righetto seguì il consiglio del suo amico capitano, accettò le 1.500 lire e liberò il Nizzi. Scrisse una lettera e disse al Mellini di consegnarla al suo amico Rossi, dove gli diceva che pure lui aveva moglie e figli, ma non se li poteva godere per mancanza di libertà, causa le accuse fattegli sulla morte del Norcino.

D'aver liberato Nizzi Luigino,
Si pentì subito quel vile imbelle.
Lo riferì al Fanciulli un contadino,
a cena la sera a Torre Cannelle.
"Lui, è merce da consegnare al becchino,
gli dovevo far subito la pelle.
Ma se mi capita ancor sotto i denti,
gli faccio far la fine di Nocenti".

Pure Teresa dovea stare attenti,
la vedova di Antonio Fanteria,
or col Fabrizzi, erano conviventi,
per Rigo era gente malvagia e ria.
Al processo loro erano presenti,
e il suo dire fu tutta 'na bugia.
Questa è la sua tesi, la sua opinione,
chissà chi di loro aveva ragione.

Il Marco Fabrizzi fu testimone,
a quel processo assai tumultuoso,
su quel Buoncristiani e la sua uccisione,
il suo dire a Righetto fu dannoso.
Per lui poteva marcire in prigione,
ecco perché col Fabrizzi era iroso.
Aveva gran voglia, a quel fanfarone,
d'asbestargli 'na sonora lezione.

La sera che liberò il Nizzi, andò a cena a Torre Cannelle dal suo amico Marco Fanciulli, gli disse di essersi pentito di aver rilasciato Luigi Nizzi e che voleva punire anche Teresa, vedova di Antonio Fanteria e ce l'aveva anche con il suo convivente Marco Fabrizzi.

Marco Fabrizzi stava a Talamone,
dei terreni aveva a Cala di Forno.
Righetto l'appostò là nel Mandrione,
e col fucile gli diete il bongiorno.
Lo portò nel bosco dentro un grottone,
con la fune lo legò tutto attorno,
le mani e i piedi gli aveva bloccato,
con la fune l'avea immobilizzato.

Lui, non potea fuggir così legato,
in balia stava di quell'assassino.
Dentro si sentiva preoccupato,
non sapea quale fosse il suo destino.
Intanto il brigante se n'era andato,
a cercar chi gli facesse da postino.
cercò di Mollica, un certo pastore,
per il riscatto lo fece latore.

"Voglio questi soldi prima di quattr'ore,
vai da quella gente per riferire,
digli che ancor sono di buonumore,
perciò non mi facciano imbestialire".
I familiar di quell'agricoltore,
raggranellaron solo mille lire.
Rigo, non li ritenne sufficienti,
altri denari chiese a quei clienti.

Marco Fabrizzi aveva una proprietà a Cala di Forno, dove ci si recava spesso. Il 26 novembre 1860, Rigo lo sorprese nel campo, gli puntò il fucile e lo fece entrare nella macchia, gli fece scrivere una lettera di riscatto di 400 napoleoni d'oro, lo introdusse in una grotta, gli legò mani e piedi, poi andò a cercare Mollica, un pastore della zona, gli consegnò la lettera per Teresa Fanteria e i suoi parenti. Mollica ritornò con 1000 lire. Righetto non si accontentò, ne voleva altre mille.

Mollica ritornò da quei parenti,
come Righetto gli aveva ordinato.
"State calmi e siate tanto pazienti,
se di nuovo da voi m'ha rimandato.
Cercate i soldi da altri possidenti,
Se volete Marco sia rilasciato.
Perché quello non ha certo coscienza,
dentro tiene soltanto la violenza".

Teresa per tutta quella insolenza,
rischiava il marito e il suo matrimonio,
con tutta la sua umiltà e l'insistenza,
il denaro chiese pure al demonio.
La gente aveva molta diffidenza,
mille lire erano un gran patrimonio.
Alfine trovò un buon benefattore,
che gli volle fare quel gran favore.

'Sta volta accettò il tetro malfattore,
il Marco Fabrizzi di rilasciare.
"Vattene a casa spia d'un traditore,
il falso tu andasti a testimoniare.
Vai e vivi sempre però col terrore,
che un giorno ti possa pure ammazzare.
Fuggi lontano dalla mia presenza,
perché potrei cambiare la sentenza".

Mollica ritornò alla carica da Teresa Fanteria, che voleva contrarre il matrimonio con Marco e si dette da fare per racimolare altre mille lire, si accostò ad un possidente che gli prestò fiducia. Righetto, ricevuti i soldi richiesti liberò il Fabrizzi.

A pochi di da quella prepotenza,
andò a cercare Giuseppe Tombini.
Un allevator di molta esperienza,
che teneva moglie con otto bambini.
Lavorava con volontà e pazienza,
per salvare baracca e burattini.
In Maremma, laggiù in quella pianura,
a quei tempi andare avanti era dura.

Righetto avvicinò una creatura,
un figlio del Tombin che pascolava.
Mostrando di avere molta premura,
dove stava il padre gli domandava.
Del brigante lui non provò paura,
che facesse del mal non lo pensava.
Non poteva di certo immaginare,
ch'avesse l'intenzione d'ammazzare.

Il Tombini assai dovea lavorare,
per Giovanni Stoppa era dipendente,
la famiglia aveva da far campare,
facea il colono, era nullatenente.
Otto figlioli aveva da sfamare,
nella dura fatica era paziente.
Girolamo non potea sospettare,
e gli disse: “È andato ad abbeverare”.

Dopo liberato il Fabrizzi, andò al podere di suo zio Giovanni Stoppa dove c'era contadino Giuseppe Tombini, padre di otto figli. Incontrò il figlio Girolamo di dieci anni, gli domandò dove era suo padre, il ragazzo pensava che ci doveva parlare, gli disse: “È andato ad abbeverare le vacche, tra poco dovrebbe ritornare”. Righetto gli disse che doveva andare.

Lui pensò che ci volesse parlare,
questa, del ragazzo fu l'impressione.
Rigo gli disse che doveva andare,
ormai aveva la sua informazione.
Nella macchia poi s'andò ad appostare,
per controllare la situazione.
Quando lo vide tornar uscì fuori,
"Eccoti qua, spione della malora".

"Rigo la tua collera ti divora,
mai nessuno al mondo ho molestato,
bado alla mia famiglia che m'adora,
te lo giuro non t'ho mai calunniato".
"Tu il mal che fai, poi lo scordi ancora,
però, io, non l'ho certo dimenticato.
Non ti preoccupar per quest'inverno,
perché ti mando dritto dritto all'inferno".

Bianco come un foglio di quaderno,
era arrivato pure il suo figliolo.
"In nome del Signor il Dio Eterno,
non bagnar col sangue questo suolo.
Non mi privar del sostegno paterno,
non sopravviverei al grande duolo.
Pietà per 'sta famiglia numerosa,
che con tutti è stata rispettosa".

Era l'1 dicembre 1860. Righetto avuta l'informazione dal figlio di Giuseppe Tombini, il decenne Girolamo, gli disse che sarebbe partito, invece andò ad appostarsi dietro una fratta ad aspettare il colono, che tornasse dall'abbeverata.

La mente di quel vil non è pietosa,
gli spara due colpi e non lo perdona.
Dopo quell'azione delittuosa,
parte e se ne va via da quella zona.
il figlio, con la sua bontà amorosa,
sopra il corpo del padre s'abbandona.
Invoca il Signor che lo tenga in vita,
ma l'anima dal corpo è già partita.

La mente di Girolamo è avvilita,
si raccomanda ai santi benedetti,
esistenza del padre ormai è finita,
per quegli spari verso lui diretti.
Righetto con ferocia inaudita,
lo mandò da Sebastiano Ferretti,
a dirgli che la spia è stata punita,
Righetto la sua vendetta ha eseguita.

La gente di Rigo era impaurita,
sapendo di 'sti fatti criminali.
la forza pubblica anche era impazzita,
lo cercava per burroni e crinali.
Nessuna sua azione gli era riuscita,
andava stanato come i cinghiali.
Battere quei monti dell'Uccellina,
quelli di Montiano e della Parrina.

Quando passò colui che aspettava, lo uccise davanti al figlio Girolamo, che accorso sentendo vociare aspramente. Poi lo strappò da sopra quel corpo senza vita e lo mandò a Talamone da Sebastiano Ferretti a dirgli che aveva ucciso suo padre e che tremassero tutti. Dopo quell'uccisione, la Polizia intensificò le perlustrazioni, ma lui con il cannocchiale, osservava continuamente tutte le loro mosse.

Rifugi avea di fronte alla marina,
grotte e capanne, tutto camuffato.
Guarda il binocolo chi s'avvicina,
il territorio tiene controllato.
Osserva ogni sentiero e ogni stradina,
campanelli di allarmi avea legato.
Usava tutte le precauzioni,
per evitar gli agenti nell'irruzioni.

Aveva pure tante informazioni,
da molti dei suoi fidati offerenti.
Non eran tutte buon le indicazioni,
ma non sempre erano corrispondenti.
Quando che avvistavano i pizzardoni,
si passavano voce i confidenti.
Fino a far arrivare quel campanello,
dritto dritto, al covo di quel ribello.

Come quella sera che quel drappello,
di carabinieri col suo capitano,
andavano su verso il Maremmello,
in zona tra Fonteblanda e Magliano.
Non riuscì la sorpresa tranello,
perché 'na donna avvisò quel marrano.
Fece in tempo ad entrar nella capanna,
e da dentro poi sparò a tutta canna.

Come tutti i briganti aveva i suoi informatori che gli comunicavano pericoli e notizie utili. Il 9 dicembre 1860, se non fosse stato per Francesca Moretti lo avrebbero catturato. Quella sera si trovava in località Maremmello, nella capanna di certi pastori, la Moretti, che stendeva i panni ad asciugare, vide venire in quella direzione una pattuglia di carabinieri camuffati da cacciatori, corse ad avvertire Righetto. Dalla fessura della porta, quando si furono avvicinati cominciò a sparare.

Il primo a subire la sua condanna,
fu quel prode del brigadier Ragghianti.
Colpito a morte il milite s'affanna,
e non sta più in piedi cade in avanti.
Sempre più la vista s'oscura e appanna,
nell'agonia maledice i briganti.
(Poi esala l'ultimo suo sospirone,)
(e va cogli angeli in processione.)

Righetto sparò in continuazione,
Caracchini Angelo anche fu colpito
Che beccato da più d'un pallettone,
al suo braccio sinistro fu ferito.
Gli venne dal dolor la convulsione,
dalla ferita rimase impedito.
Poi la sparatoria cessò all'istante,
convinti fosse morto anche il brigante.

Allora il capitano e il suo aiutante,
presto la capanna fecero aprire.
Ma dentro non c'era più quel furfante,
da un'altra porta riuscì a fuggire.
Liberato di nuovo era il latitante,
che tutti quanti mandò a benedire.
O Righetto era un astuto furbone,
o gli agenti non aveano intuizione.

In quello contro a fuoco del 9 dicembre del 1860, perse la vita il trentenne brigadiere Santi Ragghianti e rimase ferito il carabiniere Angelo Caracchini. Gli altri carabinieri, Lorenzo Greppoli, Giuseppe Squarcini e Francesco Tonioni continuarono a sparare. I pecorai si raccomandarono di smettere di sparare, il brigante s'era dato alla fuga. Cessata la sparatoria, i pecorai uscirono fuori ed entrarono i carabinieri entrarono nella capanna. Righetto non era fuggito da un'altra apertura sul retro.

Il giorno dopo, presso Talamone,
una pattuglia andava sull'uccellina,
dal mattin stava in perlustrazione,
andava alla Tenuta "Valentina".
Rigo aveva preso bona posizione,
aspettava venisse più vicina.
Quando fu a tiro della sua doppietta,
mirò nello stemma della berretta.

Il giovane fece 'na piroetta,
carabiniere Adamo Mugnaini.
entrato nell'arma assai presto e in fretta,
sfuggì alla miseria dei contadini.
Quella palla ingrata stramaledetta,
gli fece salì del cielo i gradini.
Della gioventù era appena agli albori,
immenso fu il dolor dei genitori.

Rigo, anticipò i suoi persecutori,
arrivò prima di lor alla Fattoria.
Volea colpir gli Adami traditori,
alla presenza della gendarmeria.
Si nascose non lontan, lì di fori,
poi ecco arrivar quella compagnia.
Viene ad aprir col lume 'na persona,
Rigo punta il fucile e gliela sona.

Il dopo 10 dicembre 1860, avvistò dei carabinieri in perlustrazione, località Pantanella, presso Collecchio. Aggirò la pattuglia, si appostò dietro ad una folta fratta e quando gli fu vicino sparò e uccise il carabiniere ventiseienne (Adamo) o Giuseppe Mugnaini. Protetto dai cespugli s'inoltrò nella macchia. Prevedendo la loro destinazione, cioè La Valentina, li precedette e quando gli aprirono la porta, illuminati dalla luce della lanterna, tirò il grilletto e sparò.

Ai gendarmi la pelle s'accappona,
sono entrati in casa dalla paura.
Mentre il carabiniere si tampona,
con una mano quella grande fessura.
Privo di vita a terra s'abbandona,
se ne va all'aldilà 'sta creatura.
Neanche due giorni erano passati,
che tre carabinieri avea ammazzati.

Da poco nell'arma erano arruolati,
Tutti giovani e pieni di speranza,
dai lavor dei campi erano scappati,
perché la resa non era abbastanza.
Righetto tre li aveva eliminati,
con tutta la ferocia e tracotanza.
L'ultimo di lor fu Leone Tonietti,
a passar nel mondo dei benedetti.

I carabinieri che erano addetti,
alla cattura di quel gran malvagio,
a subire i rischi erano costretti,
perché loro operavan nel disagio.
In que' boschi spinosi e maledetti,
lui, invece ci si trovava a suo agio.
Quello per lui era il regno naturale,
ci s'era ambientato come un cinghiale.

In due giorni uccise tre carabinieri. L'ultimo ad essere ucciso fu il ventiquattrenne Leone Tognetti, alla Fattoria La Valentina. Erano tutti giovani che si erano arruolati nell'arma dalla disperazione della miseria. Tutti figli di povere mamme.

Pochi giorni mancavano a Natale,
quando ai carabinieri fu riferito,
da un tizio in via tutta confidenziale,
che Rigo una capanna avea costruito.
Il Fanciulli gli fé da manovale,
costretto ad aiutare quel bandito.
Questa fu 'na notizia interessante,
certamente per lor molto importante.

Andarono in cerca del fabbricante,
era Marco Fanciuli detto "Marcone".
Pure il figlio Zanobi fu aiutante,
a costruire a Stoppa il capannone.
A Torre delle Cannelle è bracciante,
è lì, che si dirige lo squadrone.
Trovarono Zanobi il giovanotto,
che andava svelto assai quasi di trotto.

I gendarmi lo fermaron di botto,
"Ci devi portar subito in quel posto,
dove si trova Righetto il corrotto,
al suo rifugio dove s'è nascosto".
A Zanobi non va questo complotto,
ad accompagnarli non è disposto.
Perché se non riusciva la cattura,
Rigo lo mandava la sepoltura.

Un informatore della Questura aveva saputo che Marco Fanciulli e il figlio Zanobi, avevano costruito una capanna per Righetto e lo riferì ai suoi finanziatori. I poiliziotti partirono per Torre Cannelle e trovarono Zanobi. Questi, quando gli fu detto di accompagnarli alla capanna, si rifiutò. Lo convinsero che se non lo avesse fatto gli facevano fare venti anni di galera, come manutengolo del brigante. La paura della galera lo fece decidere a collaborare con loro.

Ma Zanobi prese una gran paura,
di essere arrestato dal Questore:
“Se non ci porti alla posta sicura,
in galera vai come malfattore.
Tu di fare capanne hai la bravura,
del brigante sei collaboratore”.
Quell'affare per lui è molto rischioso,
stanare Stoppa è assai pericoloso.

Arrivati su quel luogo scabroso,
Rigo, tagliava un ramo col pennato,
e nulla sospettava di insidioso,
non pensava di certo ad un agguato.
In quel punto era assai difficoltoso,
dai rami delle piante riparato.
Zanobi era in posizione migliore,
volevano fosse lui il tiratore.

Non volle essere lui l'esecutore,
si rifiutò di prendere il moschetto,
lui non voleva essere un uccisore.
Disse: “Non voglio tirar il grilletto”.
Pur se si trattava d'un malfattore,
non voleva da Dio esser maledetto.
"Sparate pur se volete sparare,
io non ci riesco, non lo voglio fare".

Il 21 dicembre 1860, condusse tre militi nella macchia dell'Arbetaia, dove si trovava la capanna tutta mimetizzata dai rami degli alberi. Righetto era lì fuori che tagliava la legna con il pennato. Nella posizione migliore si trovava Zanobi e gli volevano dare il moschetto perché lo uccidesse, ma lui si rifiutò. Gli sparò il milite Ferraboi, il cappello del brigante volò in aria e lui si dette alla fuga per la macchia.

Fu l'agente Ferrabuoi a tirare,
in direzione di quel brigantaccio.
Partì quel colpo e si vide volare,
di Righetto, in aria il suo cappellaccio.
In capanna lui s'andò a rifugiare,
per quello fuori tirava un ventaccio.
Ora quella capanna mimetizzata,
dalle fucilate era sforacchiata.

I carabinieri l'avean circondata,
uno di loro la porta aveva aperto.
Rigo però l'aveva abbandonata,
un'altra beffa a loro aveva inferto.
Di due aperture l'aveva dotata,
era stato previdente e molto esperto.
Ancora questa volta gli è sfuggito,
anche se quella palla l'ha ferito.

Dal suo cappello lo hanno intuito,
da una pallottola è stato forato,
però dalla lor presenza è sparito,
e nell'andar via non ha salutato.
Quella capanna hanno perquisito,
e d'ogni ben di Dio c'hanno trovato.
Di armi sembrava fosse un arsenale,
fucili, pistole e anche un cannocchiale.

Entrati nella capanna, Righetto non c'era più, lo cercarono a lungo per la macchia, del bandito nessuna traccia. Pensarono che fosse in qualche grotta o in qualche burrone morto. Rigo invece si curò la ferita e dopo guarito, ci fu chi lo consigliò e aiutò. Verso la metà di maggio 1861 espatriò, sotto falso nome di Giulio Lena. Prima a Malta, poi a Costantinopoli in Turchia. Lì, saputo che era ricercato dai sicari, pagati da Marcantonio Adami, si trasferì ad Alessandria d'Egitto.

Quella notizia fu sensazionale,
il bandito credevano già morto.
Oppur fosse andato sul litorale,
forse s'era imbarcato in qualche porto.
Infatti avea preso il suo capitale,
senza che nessuno l'avesse scorto.
Con la sua famiglia fece il tragitto,
per andar ad Alessandria d'Egitto.

Una macelleria si prese in affitto,
e con pelli e bestiame commerciava,
ma molto scarso risultò il profitto,
invece di guadagnar, scapitava.
Da 'na grande disgrazia fu trafitto,
la moglie di vaiolo s'ammalava.
Pur la figlia colta da epidemia,
di tutte e due gli fece pulizia.

Allora dall'Egitto venne via,
ritornò sui monti dell'Uccellina,
dovea terminar la sua opera ria,
con l'Adami, autor della monetina.
Poi c'era da sitemar l'altra spia,
quella dell'agguato alla capannina,
che dei carabinieri fu informatore,
quel giovane Zanobi traditore.

Con un certo Fabbri aprì una macelleria e il 6 novembre 1861, partì anche la moglie Ottavia con i due figlioli, Benedetto e Italia. Il 22 novembre arrivò ad Alessandria. Dopo un po' di tempo Ottavia e Italia furono colpite da Vaiolo arabo e morirono. Scoperto dai sicari dell'Adami, decise di rimpatriare. Partì verso la metà di febbraio 1862. Il 6 marzo 1862, era giunto a Roma e il 10 marzo si trovava sui monti dell'Uccellina. Il 24 marzo 1862, bloccò Marcantonio che si recava a La Valentina, con il cognato Domenico Chegia e il nipote Gio Battista Cecchi, suo amministratore.

Doveva dare sfogo al suo rancore,
portare a termine le sue sentenze.
Appostò Adami ricco agricoltore,
per fargli subire le conseguenze.
Di solito andava con il fattore,
non si serviva mai d'altre assistenze.
Invece 'sta volta era accompagnato,
dal giovane nipote e dal cognato.

Ecco l'alto là a tutt'e tre a intimato,
mentre lui esce fuori dal nascondiglio.
Il Chegia il suo cavallo ha spronato,
senza ripensarci e battere ciglio.
Lo zio e il nipote non hanno rischiato,
erano troppo esposti al gran periglio.
"Scendete dal cavallo amici cari,
e sborsate fuori tutti i denari.

Ed ora paliamo dei nostri affari,
a te Adami ti tengo prigioniero.
Quarantamila lire pari pari,
tu caro Cecchi porti qui al Guerriero.
Se vuoi ch'al tuo amato zio non spari,
se Marcantonio lo vuoi tutto intero.
Fai come già ti ho detto e farlo presto,
porta tutti i denari ch'io t'ho chiesto.

Il Chegia spronò il cavallo e fuggì. L'Adami e il Cecchi furono inoltrati nella macchia e in località Piscinetta, prese carta e penna, facendo scrivere al Cecchi la richiesta del riscatto di 2000 napoleoni d'oro. Per il pomeriggio voleva la somma richiesta, spedì il Cecchi e trattenne l'Adami come ostaggio. Con questi proseguì fino alle Poste della Signora e lì gli sparò due fucilate e lo uccise. Gli prese tutto quel che aveva, compreso l'anello che portava al dito con le iniziali M.A.A. (Marco Antonio Adami).

Il parere di Stoppa è manifesto,
Adami Marcantonio non lo ignora,
che vuole compiere un atroce gesto,
e più non tornerà alla sua dimora.
Il buon uomo si senti triste e mesto,
della sua fine avvicinarsi l'ora.
Due fucilate gli diè nella schiena,
il sangue più non scorse nella vena.

Orribile la fin di quella scena,
è senza pietà quello scellerato,
la ferocia più non controlla e frena,
il suo furor ancor non ha placato.
Vuole che la sua vendetta sia piena,
il cavallo di Adami ha cavalcato.
In cerca di Marcone va diretto,
pure a lui vuole fare 'no scherzetto.

Giunto sul loco l'aspettò al passetto,
in zona denominata Apparita.
Quando passò lì, gli fece un fischiello,
a fermarsi dov'era poi lo invita.
"All'Arbetaia ci fu un trabocchetto,
quella sorpresa non l'ho digerita.
Vidi la luna con tutte le stelle,
per poco non ci lasciai la pelle.

Prende il cavallo dell'Adami e si dirige a Torre Cannelle in cerca di Marco e Zanobi Fanciulli. In località Apparita c'era Marco che lavorava, lo chiamò e poi gli sparò. Proseguì e trovò Vincenza che avvertiva il figlio Zanobi della presenza di Righetto, ma non fece in tempo a fuggire che il brigante lo uccise.

Affidati alle gambe, solo a quelle,
e corri più che puoi, ma corri forte".
Quello a cento metri non fa padelle
sparò due colpi e gli diede la morte.
Poi parti per Torre delle Cannelle,
per dare a Zanobi la stessa sorte.
La madre sua lo venne ad avvisare,
ma pure Rigo in quel momento appare.

Zanobi tentò lesto di scappare,
però fu inseguito da quel tiranno,
che il cavallo incitò per galoppare,
lo raggiunse senza nessun affanno.
"Perché tu volevi farmi ammazzare,
lassù all'Arbetaia in quel capanno.
Forse pensavate che fossi morto,
dalla ferita invece son risorto.

Con la tua vita pagherai quel torto,
quel vile del tuo padre ha già pagato".
Poi gli sparò due colpi molto a corto,
tutto il suo torace gli ha fracassato
La madre dal dolore e lo sconforto,
quel corpo inerte forte a sé abbracciato.
Questo pur, Righetto gli ha proibito,
"Vai a Talamone a dir che v'ho punito".

Strappa Vincenza da sopra il figlio morto e la manda ad avvertire i Talamonesi, che tremassero, il Giustiziere era ritornato. Alle ore 14 andò all'appuntamento a Poggio Raso, con il Cecchi, per il riscatto di Marcantonio Adami.

Privata del figlio e anche del marito,
or non è più madre, non è più moglie.
Non ha più nessuno tutto è finito,
dei suoi cari riman solo le spoglie.
Ha massacrato tutti quel bandito,
della pazzia è giunta lì alle soglie.
In un ora il suo bel mondo ha distrutto,
affetto e l'amore ha perduto tutto.

In poco tempo due famiglie in lutto,
tre le persone che ha trucidato.
della barbarie questo è l'aspro frutto,
di quel brigante vile e scellerato.
Poi da lì, è partito quel farabutto,
all'appuntamento da lui fissato,
col Cecchi a Poggio Raso sulla vetta,
d'incassar il denaro aveva fretta.

Il Cecchi tirò for dalla borsetta,
tutti i soldi da lui raccimolati,
mille napoleoni d'oro Lui accetta,
altri mille vuol gli siano portati.
Cecchi Parte per un'altra colletta,
tutti a quel brigante l'ha consegnati.
"Libera subito mio zio all'istante,
che la famiglia aspetta trepidante".

Il Cecchi racimolò 513 napoleoni d'oro e glieli portò, ma Righetto lo rispedì a prendere quelli che mancavano. La mattina dopo ritornò con gli altri 1437 napoleoni e reclamò che gli fosse consegnato suo zio. Righetto gli disse che lo avesse aspettato tra un paio d'ore al cancello di Valle Buia. Si fece notte e lo zio non si vide. Come facevano a vederlo che lo aveva già ucciso!.

"Tuo zio s'è comportato da birbante,
meglio era per sé s'aveva taciuto,
con la giustizia fu molto zelante,
e quel ch'è successo se l'è voluto.
Stava davanti a me poco distante,
due colpi alla schiena lui è deceduto.
Si mise contro di me al mio processo,
e si firmò la sorte il suo decesso.

Accusandomi s'era compromesso,
le prove portò della monetina,
ora però di calunniar però a smesso,
se cercata da sé la sua rovina".
"Pagando il riscatto avevi promesso,
di non fare con lui azione assassina,
invece sei un infame scellerato,
hai preso i denari poi l'hai ammazzato.

diversi giorni dopo fu trovato,
lassù tra i cespugli di Poggio Raso,
cadendo un ramo l'avea sfigurato,
si cavò un occhio e si fracassò il naso.
Portaron via quel corpo dilaniato,
che ormai la putrefazion l'avea invaso.
Della sua salma presero la cura,
perché avesse l'umana sepoltura.

Lo trovarono morto dopo cinque giorni, il 25 marzo 1862.
Speravano che pagando il riscatto gli restituisse l'ostaggio, ma non fu così. Righetto non voleva soltanto i soldi voleva anche la tranquillità e con Marcantonio vivo non la poteva avere, perché assoldava i sicari per farlo ammazzare. Gli aveva dimostrato che ovunque andasse lo trovava. Gli aveva lanciato la sfida, uno dei due doveva morire. Righetto l'aveva accettata e per ora aveva vinto lui. Ma la sfida non finiva con Marcantonio, continuava con Ulisse Adami, il figlio che lo perseguiterà fino a farlo catturare.

Nella stessa zona nella radura,
fu fatto lì un altro ritrovamento,
'no scheletro era di media statura,
però non trovaron altro elemento.
Chissà quale fu la vera sventura,
pure questo fu ucciso a tradimento.
Dell'uccisor nulla si sa di vero,
per tutti è rimasto solo un mistero.

Sazio del sangue quel masnadiero,
la lista di quei nomi ha esaurito,
c'era rimasto solo qualche ciarliero,
che poco aveva detto, poi ha smentito.
s'era ormai placato questo Guerriero,
il suo compito aveva esaudito.
Voleva ritornar a vita normale,
il bosco l'aveva reso un animale.

"Chiudo per sempre il mio tribunale,
- così scrisse al Prefetto di Grosseto-
lascio questo Quartiere Generale,
abbandono la Maremma e il forteto.
Parto con tutto il mio gran capitale,
dove vado deve restar segreto.
Non cercatemi più per questa zona,
perché Righetto Stoppa l'abbandona".

Da certi operai fu trovato anche un altro cadavere e supposero fosse quello di Luigi Nerbi, che invece di fermarsi a Ronciglione, avesse seguito Rigo fino a lì e da lui ucciso, ma non è stato accertato. Sterminati che ebbe i suoi nemici, voleva ritornare alla vita normale e scrisse al Prefetto di Grosseto, dicendogli che abbandonava il Massiccio dell'Uccellina, ma dove andava doveva essere un segreto. Il Prefetto non gli credette e mandò esercito, polizia e carabinieri a fare i rastrellamenti, ma non ebbe esiti favorevoli, perché Righetto era andato a Roma, convinto che non lo cercasse più nessuno, invece uno c'era, Ulisse Adami, che voleva vendicare il padre da lui ucciso.

Da nessuno viene presa per bona,
questa inaudita dichiarazione.
La Giustizia sempre più lo tallona,
non gli crede e incrementa la pressione.
Mille agenti fanno la maratona,
in quel comprensorio di Talamone.
Righetto, la verità ha dichiarato,
e nello Stato Pontificio è andato.

I suoi monti lui avea lasciato,
per andare a Roma la capitale.
Era certo di non essere cercato,
invece c'era chi volea il suo male.
Voleva chiudere col suo passato,
ritornare ad una vita normale.
Tutto questo non avea calcolato,
di Ulisse Adami s'era dimenticato.

Voleva¹ chiudere col suo passato,
erano finite le sue sentenze,
tutti i processi aveva terminato,
e regolato aveva le pendenze.
I soldi dei riscatti avea incassato,
poteva soddisfar le sue esigenze.
Depose il fucile e altro armamentario,
per andare a Roma prese il binario.

Aveva sistemato i suoi processi, aveva incassato grosse somme coi riscatti dei sequestri. Ora voleva cambiare vita e stare in pace. Il 3 aprile 1862 entrò nello Stato Pontificio e l'11 aprile 1862, arrivò a Roma, certo di non essere pedinato. Ma Ulisse lo cercava, aveva sguinzagliato informatori ovunque. Lo voleva o in galera o al cimitero. Dopo qualche giorno fu individuato dagli uomini dell'Ispettore Valentini e il 16 aprile 1862, fu arrestato nel cortile dell'albergo "Tre Re".

Non dimentica però il suo calvario,
Ulisse, di Adami figlio maggiore,
aveva messo in palio un onorario,
a chi sapesse di quel malfattore.
Fu veduto a Roma da un suo emissario,
vestito elegante da gran signore.
Però il suo collo era ancora marchiato,
la scrofolata glielo avea deturpato.

Il volto non era certo cambiato,
la cicatrice era rimasta quella,
di quel suo segno era preoccupato,
è assai visibile e non si cancella.
Non gli giovò d'essere espatriato,
Ulisse avea pagata la gabella.
Aveva assunto agenti per indagare,
nella rete presto doveva entrare.

Dai gendarmi fu fatto pedinare,
entrò nel local "Tre Re" una trattoria .
all'oste disse che voleva mangiare,
non pensava a quella gendarmeria.
Tutta in borghese stava ad aspettare,
per arrestarlo e poi portarlo via.
L'Ispettor Valentini fé il segnale,
E ammanettato fu quel criminale.

Ulisse Adami faceva indagare continuamente, avrebbe dato qualsiasi cifra per farlo arrestare, Righetto questo ora lo sapeva e non giovava espatriare e camuffarsi, il segno che gli aveva lasciato la scrofolata era ben visibile. Infatti, dopo poco tempo arrivato a Roma fu riconosciuto e arrestato.

Dopo alcuni mesi quel Tribunale,
trasferisce a Firenze l'inquilino.
Nulla può risolvere il suo legale,
perché è stato 'no spietato assassino.
Lui fu nei monti libero e vitale,
ora invece è in gabbia come uccellino.
Lui, che prima assolveva e condannava,
a subir un processo or si trovava.

Questa sua condizione lo umiliava,
a modo suo volle gestir la vita,
di prendere il cibo si rifiutava,
e il sedici agosto la fé finita.
Non sappiamo se il suo perdon cercava,
nemmen se l'anima sua era pentita.
Portò via con sé questo gran mistero,
Stoppa che a Talamone fu "Guerriero".

Il 14 aprile 1852, fu riconosciuto dagli agenti dell'Ispettore Valentini e il 16 aprile 1862 fu arrestato nel cortile dell'albergo "Tre Re". Il 25 agosto 1862 fu trasferito al carcere delle Murate a Firenze e il 16 agosto 1863 morì. Aveva 29 anni. La Maremma si era liberata del più criminale dei briganti di quell'epoca.

LO STRAPAZZA RIME

INDICE

Introduzione	pag	3
Storia di Enrico Stoppa, detto “Righetto”	“	4
Storia di Enrico Stoppa ottave rime	“	39